

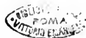

6
9 M
24


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO


CLEMENS XII.
Cantarelli fece

CLEMENS XII P. M.

QVOD AD AVERTENDAS AB RAVENNA EIVSQVE
AGRO INVNDATIONES BEDESIM FLVVIVM CATARACTA
MVLTIPLICIS VSVS EXTRVCTA IN NOVVM ALVEVM
DEDVXIT
IN EVMDEMQVE VITEM
IMMISIT
QVOD ROMANAM VIAM EO ALVEO INTERRVPTAM
MAGNIFICI OPERIS PONTE
COMMISIT
QVOD AB VRBE AD MARE PER SEPTEM MILLE BIS CENTVM
SAXAGINTA OCTO PASS. FOSSAM
PERDVXIT



IN EAMQVE CORRIVATIS AQVIS FACILIORI
MERCIVM TRANSVECTIONI
PROSPEXIT



S. P. Q. RAV.

PROVIDENTISSIMI PRINCIPIS MVNIFICENTIAE DEVOTVS
STATVAM P.
ANNO SALVTIS MDCCXXXVIII
INCHOATA CATARACTA ET ALVEVS BART. MASSEO
ABSOLVTA OMNIA IVLIO ALBERONIO
S. R. E. CARDINALIBVS FLAMINIAE LEGATIS

ERGENDOSI NELLA PIAZZA DI RAVENNA

LA STATUA
DEL BEATISSIMO PADRE
PAPA
CLEMENTE XII.

COMPONIMENTI

DEGLI ACCADEMICI INFORMI.

CONSECRATI

ALLA SANTITÀ SUA

DAL SENATO E POPOLO DI ESSA CITTÀ

IN DIMOSTRAZIONE

DI OSSEQUIOSISSIMA GRATITUDINE.







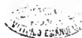


In RAVENNA per Anton-maria Landi. CIƆ IƆCC XXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XII.

P. M.



IL MAESTRATO DE' SAVJ DI RAVENNA.





ONO cotanto immensi, o BEATISSIMO PADRE, i Beneficj, i quali dalla vostra reale

Munificenza alla Città di Ravenna liberalissimamente si dispensano, che non vi ha forse parte alcuna, non che d' Italia, dell' Europa tutta, in cui lo strepitoso loro grido non pervenisse. Già per le Storie più veraci in ogni luogo era noto il chiaro nome dell' antica Ravenna: Esse descrissero gli augusti Templi, che quivi si conservano, gli stupendi misterj, e le sacre Reliquie, che in questi si racchiudono, e gli avanzi maravigliosi, che dimostrano la maestà di quegl' Imperadori, e di que' Monarchi, che la Sede loro quì posero; onde i vaghi ricercatori delle anti-

chi-

chità più rare ſen venivano da Regioni lontaniſſime per oſſervar da vicino queſte ſingolariſſime maraviglie; ed in vedendo il forte aſſedio, di cui la Città miſera lungamente ſtretta ne tennero due fiumi furibondi, il Ronco ed il Montone, con eſſi Noi piagnevano la imminente perdita non meno di Ravenna, che delle vive e chiare ſue Memorie. Ma per l'avvenire, in vece di ſoſpiri, ognuno farà udire le laudi dovute alla ſomma Provvidenza dell'Altiſſimo, che ſempre vegliando alla conſervazione di una Città fregiata di tanti ſuoi doni, alla per fine Voi ſull'eccelſo Trono

di Pietro innalzando, volle concedere a questa sua diletta Città un magnanimo liberatore. Ed in fatti a sì alto grado appena Voi salito, con occhio pietoso miraste l'estreme angustie di Ravenna, e uditi gli affannosi nostri singulti, in subito conforto ne dimostraste il gran cuore di un vero Padre misericordioso, e ne apriste verso di Noi le Mani Vostre liberalissime. Conciosiachè avendo Voi prontamente ordinato all' Eminentissimo Maffei allora Legato di Romagna, che rivolgesse altrove il rapido corso di questi due molestissimi fiumi, non solo vi

com-

compiaceste di generosamente concederci a tal fine un dono gratuito di scudi cinquanta mila, che uniti a simil somma contribuita dalla Città nostra, furono giudicati quasi sufficienti a compiere un'Opera sì maravigliosa; ma perchè non potè darsi alla spesa una giusta meta, avendo Voi un'animo, che sorpassa di gran lunga la vastità dell' Impresa, raddoppiar voleste i regali vostri doni, per renderla in ogni sua parte non meno utile, che magnifica. E però da Voi scieltosi l'Eminentissimo Alberoni a compierla, erger si vide l'alta Chiusa, ben proporzionata a

man-

mantenere i Molini, che ſono al noſtro ſoſtentamento neceſſarj, ed innalzoſſi nel breve tempo di un' anno ſopra il vaſto ſcavo degli uniti due fiumi un Ponte sì maraviglioſo, che in avvenire il paſſeggiere non prezzerà tanto in Ravenna le fabbriche antiche degl' Imperadori, e de' Regi, quanto li moderni voſtri eccelſi Edifizj. Contuttociò quì non ha fine la magnanima voſtra Beneficenza, o glorioſiſſimo Pontefice; mentre ben coſcendo, che alla ſalvezza di queſta Città fedeliſsima non tanto ſia neceſsario lo allontanamento de' minaccevoli fiumi, quan-

to la conſervazione del commercio con altre Nazioni, vi compiaceſte ancora di ordinare lo aprimento di un nuovo Porto, il quale per la felicità del ſito non avrà forſe da invidiare a quello che quivi all' Armata Romana ne dava anticamente un ſicuro ricovero. Per le quali coſe deſiderando, che a Voi non meno, che all' Univerſo appariſca qualche diſtinto contraſſegno della filiale noſtra gratitudine, erettaſi già nel pubblico Foro la Statua voſtra venerabile, e raunataſi queſt' Accademia degl' Informi a celebrare con la debita lode gli immenſi voſtri Beneficj, uſciti al-

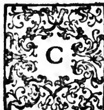
la per fine dalle pubbliche Stampe gli ossequiosi componimenti, ora ci diamo la gloria di umilmente presentarvili. E giacchè Voi, Santissimo Padre, ci avete in modi sì maravigliosi dimostrata la grandissima Clemenza vostra, ben' a ragione sperar potiamo, che siate per usare della medesima, in ricevendo, come instantissimamente vi supplichiamo, questo tributo di venerazione, e di ossequio, in luogo del rendimento di grazie, che per noi vi si debbono immense. Ed umilmente prostrati ai santissimi vostri piedi, un lungo e feliceImpero vi auguriamo ad universale beneficio del Cristianesimo.



INTRODUZIONE

DEL CO: MARCANTONIO GINANNI

Principe dell' Accademia.



Onciossiacosachè le opere grandi e magnifiche sieno per l' ordinario cagione non meno di encomj verso di quegli Eroi, da' quali derivano, che delle più chiare e vive dimostrazioni di gratitudine

per li ragguardevoli beneficj , che ne recano ; ben con ragione nel pubblico nostro Foro ad eterna memoria presentemente innalzossi l' augusto Simulacro del Beneficentissimo Santo Padre CLEMENTE XII. *gloriosamente Regnante ; e voi fuste , o eruditi Accademici , quì addunati per dar lode convenevole alle opere gloriose di un tanto esimio Benefattore . Ma come potrassi mai corrispondere ad un sì vasto argomento ? Fansi vedere in sì gran numero le virtù , e sì luminose le geste del chiarissimo Principe , che le menti nostre abbagliate restando , siccome gli occhj da' risplendenti raggi del Sole , non avranno bastante virtù per descrivere appieno i rari*

ri maravigliosi suoi pregi . Ed in fatti chi potrà esprimere e delineare la rettissima sua Giustizia , la quale secondo li meriti o demeriti altrui non meno i premj , che i castighi comparte ? Chi la Fortezza di quell' animo invittissimo , che resister puote alle più ardue e moleste vicende ? Ah' che troppo è difficile manifestare al vivo l' eroica Magnanimitá , che le virtù tutte fa in Lui risplendere ! Come potrá descriversi la regale sua generosissima Liberalitá, che tanti e sì immensi Beneficj ne dispensa ? E come la mirabile sua Magnificenza , che nella grandezza delle opere la suprema sua dignità dimostra , ed il fine gloriosissimo del pub-

bli-

blico Bene? Niuno però certamente meglio di Noi potrà ridire gli effetti maravigliosi di sì alte eccellenti Virtù; Noi, sì noi sopra tutti ricevemmo i larghissimi suoi doni, per cui l'amorosissimo Santo Padre quest' antica nostra Patria ne conserva con lo allontanamento de' duo formidabili fiumi il Ronco, ed il Montone, i quali di continuo poderosamente urtandola, d'innondarla minacciavano; ed egli in gran parte le restituisce l'antica sua grandezza col nvouo felicissimo Porto, e cogli edificj sì magnifici, che non invidiano quelli degl' Imperadori, e de' Regi, che quivi dal Peregrino con maraviglia si ammirano. Ah' Voi, dottis-

simo

ſimo Accademico , che d' Intelletto molto più perſpicace e chiaro del mio dotato ſiete , Voi , sì Voi ragionate delle lodi dovute al noſtro glorioſiſſimo Principe , ed alle Grazie, che con tanta Munificenza dovizioſamente ci comparte . E Voi tutti accordando al ſuo dire le voſtre Cetre , giacchè per Noi non ſi può altramente corriſpondere alla ſterminata ampiezza de' Beneficj , fate almeno conoſcere , che volentieriſſimo li ricevemmo ; giacchè al dire di Seneca il Morale : Qui libenter Beneficium accepit , reddidit.

ORAZIONE

DEL MARCHESE CAVALIER

SIMONE IGNAZIO CAVALLI

IN LODE DI

CLEMENTE XII.

P. M.

FELICEMENTE REGNANTE.

RECITATA

ALLA PRESENZA

Dell' Emo, e Revmo Sig. CARDINALE

GIULIO ALBERONI

LEGATO DI ROMAGNA.





RAN cimento per vero dire, Emo Porporato, riveriti Ascoltatori, è egli il dover ragionare di un gran Principe, maggiore di un Sommo Pontefice, massimo di un eccelso Benefattore; e il doversi ciò fare, non da un facondo dicitore, non da un'ingegno elevato, non da uno sperimentato professore nell' arte di degnamente encomiare; ma da un' uomo di corto intendimento,

di meno che mezzana eloquenza, e poco o nulla in tal meſtiere eſercitato. Ora qual fiume di eloquenza, qual feconda vena di dire può mai rinvenirſi, che valevole ſia ad eſaltare le opere portentoſe e magnifiche di CLEMENTE XII. N. S., quando ciaſcuna di eſſe è sì ſorprendevole, che oltrepaſſa ogni umana credenza, e la ſola impreſa della diverſione di queſti fiumi richiederebbe più lingue? Perdonatemi adunque, o Signori Accademici, e voi pure, che tra queſti il primo ſeggio occupate, degniſſimo Cavaliere, che queſta volta non avete ſaputo ben 'uſare dell'alto voſtro diſcernimento, in ſcegliendo un'iſtrumento sì debole, un ſoggetto sì inetto, qual' io mi ſono; e confeſſatela, che una troppo vantaggioſa opinione vi ha fatto travvedere: altre ſpalle richiedendoſi a tanta ſoma, altro talento a sì ampio argomento. E che altro mai potrà a me ſuccedere, ſe non quello, che ad ineſperto dipintore avverrebbe, ſe preſumendo formar ſulle tele nobil ritratto di ragguardevole perſonaggio, ſi faceſſe a delinearne i profili, ſenza la debita proporzione, e a ſtenderne i colori, a diſtribuirne le ombre fuor del proprio lor lume? Infatti quantunque volte abbia meſso mano alla penna per ſtenderne il panegirico, vinto e confuſo da un numero ſenza novero di azioni glorioſe, per altrettante ſentito mi ſono da occulta forza riſoſpignere, rendendomi povero di concetti l'ampiezza ſteſſa della materia; troppo abbiſognandovi per tutte ſolamente accennarle, e troppo difficile eſsendo il ſcieglierne una ſenza menomare il pregio dell' altre. Ma dall' altro lato lecito non eſsendo il tacere fra

tan-

tante acclamazioni, che il danno a divedere grande in sè ſteſso, maggiore fuori di sè ſteſso, e per le peregrine virtù, di cui va fregiato, e per l'eroiche geſte, con cui faſſi ſentire fiume benefico; ſenza moſtrarſi, o affatto cieco a tanta luce, o affatto inſenſibile a tanta Munificenza, di cui fra tutti noi ne ſperimentiamo gli effetti più ſingolari: farò come quegli, che quantunque ineſperto, alzando la mano, dà moto a que' muſicali ſtrumenti, che impazienti ne attendevano il cenno, e ſciogliendo in baſse note gli accenti, dà fiato, dirò così, a quelle ſonore voci, che ſtavano in punto per uſcirne in dolci e ſoavi melodie. Non altramente ancor' io attorniato veggendomi da ſcelta corona di ſublimiſſimi ingegni, qua raunati a teſser rime d'eterna laude al Regnante Pontefice, per le inſigni beneficenze generoſamente a noi diſpenſate, ſol tanto colla lingua, e colla mano darò lor cenno di quel molto, che dir non ſaprebbe la mia ſpoſsata favella, mettendo in campo quella reale Magnificenza, ch'è il più glorioſo carattere, e d'un gran Principe, e d'un Sommo Pontefice; acciò eglino co' loro carmi intrecciar poſsano orrevoli ghirlande d'alloro, e di ſceltiſſimi fiori di Parnaſo alle auguſte tempie del noſtro Eroe.

E vaglia il vero; per qualunque parte egli rimiriſi, in qualunque ſtato e' ſi conſideri, non fec'egli mai ſempre una ſontuoſa comparſa, qual luminoſo Pianeta, che ſpande dappertutto i ſuoi benefici raggi? Il dica Firenze, che il vide ſpuntare qual puriſſima Aurora apportatrice di nuovi e lieti giorni; il dica Roma, che come Sol ſul meriggio ebbe la ſorte di contem-

plarlo sfavillante d'insolita luce per le sue peregrine virtudi; talchè possa mettersi in dubbio s'egli abbia più ricevuto, o donato di lustro alle pallide viole, ed alle rilucenti porpore, di cui fregiato, con tanto vantaggio ne sostenne il decoro. Chi può ridire la prontezza di spirito, la compostezza del portamento, l'ingenuità de' costumi, la gentilezza del tratto, con cui in Patria rendettesi amabile agli uguali, ammirabile agl' inferiori? Chi la fortezza, la temperanza, il buon costume? Chi la dottrina, il consiglio, e l'alto discernimento, con cui, siami lecito così dire, fecesi per fino adorare nella santa Città, e per cui mezzo salir potè, portatovi a volo da sì grand'ali spiegate all'aura celeste del divin Spirito, al più alto e venerabile Soglio del Mondo? Io per me altro non saprei dirvi, se non che sembrami in lui scendessero colla chiarezza del sangue tutte le più singolari dovizie di quell' eccelse prerogative, di cui andaron' ornati i di lui gloriosi Antenati, cui fu conceduto mietere non solo caduchi allori, ma ancora celesti palme. Eccolo pertanto, come quelli su luminosi scanni lassù nel Cielo, seder egli, cinte le tempie di triplice corona, sul primo seggio di Pietro. Ed oh che largo campo ora mi si aprirebbe di metter in nobil prospetto tutte quelle virtù da Principe, che più del pontificale paludamento il fanno comparire pieno di maestà! E non potrei io forse qua chiamarvi ad osservarne la Religione, la Costanza, e per fino la Mansuetudine di un Davide fatto secondo il cuore d'Iddio? Non potrei additarvelo a guisa d'un Finees pieno di santo zelo, per van-

tag-

taggiare la gloria del Signore? E come un Salomone tutto ſapienza, non tanto per reggere i popoli alla ſua cura commeſſi, quanto per dominare con merito le proprie paſſioni, formando ſe ſteſſo ſul modello di quel Signore, di cui egli ne ſoſtiene degnamente le veci? ben diviſando coll'illuminato ſuo intendimento quanto importi a qualunque Monarca, non che ad un Pontefice, il ſaper moderare sè medeſimo per meglio altrui dominare; facendoſi a tutti eſempio e norma di quello debbano in lui imitare in ubbidendo a'ſuoi ſaggi comandamenti. Ma tacciaſi pure quella incorrotta Giuſtizia, con cui bilanciando ogni più minuto momento, rende eſatta ragione a' ſuoi popoli; quella Clemenza, mercè la quale accoglie con tenerezza d'affetto i delinquenti umiliati: nulla ſi dica di quella Provvidenza, colla cui ſcorta tutto previene, ed accorre, ove il biſogno il richiede: nulla di quella inchinevole Maeſtà, che il fa porger benigno l'orecchio anche a' più diſpregevoli ſenza avvilirne il ſuo grado, fatto tutto di tutti, per promuovere il bene di ciaſcuno. Queſte e tant'altre ſi laſcino pure in diſparte; imperciocchè per grandi, e commendevoli, ch'elle ſi ſieno, non per tanto forz'è, che cedano a quella règia Magnificenza, ch'è il proprio carattere di un gran Monarca certamente magnanimo e liberale; la quale fra tutte il rende, e renderà per ſempre a' ſecoli avvenire ſenza eſempio glorioſo ed immortale.

Ed oh come ſubito mi ſi para davanti la Città regina del mondo; e ſchierandomi in faccia una ben lunga-

ga ſerie d'opere portentoſe , mi fa qua vedere tanti Templi di ſagri arredi , e di prezioſi marmi arricchiti , tante Baſiliche riſtaurate , e reſe più venerabili ; là mi addita i Fori , e le vie ampliate, le Curie rinnovate , i Palagj eretti dai fondamenti; poſcia accennandomi il Campidoglio , mel moſtra ornato a maraviglia di auguſti ſimulacri , e di antichiſſimi monumenti . Quindi ſorgendo in generoſa ed innocente gara ogni provincia , ogni città , ed eziandio ogni più oſcuro luogo , pretende ciaſcuno di per sè vantaggiar l'altro , ſe non nel grado , almeno nella grandezza delle beneficenze dal ſommo e real Sacerdote con profuſione di mano ottenute . Tra le quali , parmi vada faſtoſa e ſuperba quella , che , non molto lungi da' noſtri lidi , giù d'ameno Colle ſcendendo , vien dall'acque dell' Adriatico felicemente inaffiata ; e per giuſtificarne la maggioranza , ci chiami ad oſſervare l'ampiezza delle ſue moli , le franchigie concedute a' ſuoi Porti per ſempre più accreſcerla , e darle nome ; la frequenza delle navi , la quantità delle mercatanzie , il concorſo de' foraſtieri : talchè di giorno in giorno , ſua mercè , in dovizia avvanzandoſi , monterà in iſtato e grandezza , nuovo emporio addivenendo non ſolo di queſti feliciſſimi Stati , ma di tutta l'Italia . Oh mente veramente feconda di vaſte idee ! oh braccio poſſente pien d'inſtancabil valore! permettetemi , che io quì eſclami , ch' egli è ben giuſto. E chi vi ricolmò di concetti sì portentoſi ? chi dievvi forze sì robuſte , ſicchè , dimentico di voi ſteſſo , tutto ſpendeſte , non dirò l'oro e l'argento,

to ; ma tutto il talento , tutta la poſſa in vantaggio de' Popoli alla voſtra cura commeſſi ? ſe non quel Dio , che tiene in mano i cuori de' Regi , e a ſuo piacimento li regge , di cui voi quaggiù ne ſoſtenete le veci , e ne portate il carattere.

Tanto è vero , o riveriti Aſcoltatori , e ben voi mel conſentite ; anzi vedovi aſſorti da una dolce eſtaſi di maraviglia già in atto di gettarvi a' ſuoi piedi, per abbracciarli con giubbilo , e riverenza . Ma arreſtate pure il paſſo , e ſoſpendete i voſtri ſtupori , alza quì , ed a ragione , con tuono di maeſtà la voce Ravenna ; e taccia , dic'ella , ogni lingua, ogni nazione ſi ritiri : ceda Roma , ceda Ancona alle mie Glorie ; e con ecco ſonora rimbombando queſte mura per ogni lato, con mille voci a chiare note ci fan conoſcere quanto s' erga ſoura ogni altro eroico fatto la vaſta idea di un'azione veramente degna di gran Monarca: e come allo ſpuntar ſull' Orizonte il gran Pianeta lampa del Mondo cuopre co' ſuoi raggi lo ſplendore delle ſtelle minori , così al comparire dell'auguſta impreſa della Diverſione di queſti fiumi , perdono di luſtro tutte le altre, quantunque per ſe medeſime ſorprendevoli e memorande. Or chi mi potrà dare lena baſtevole da poggiar tant'alto! chi occhio sì purgato da diſcernere a parte a parte le circoſtanze di un fatto sì ſtrepitoſo, ſe non quel ſommo Largitor d'ogni bene , che fa render faconde ancor le annodate lingue de' balbettanti fanciulli ! Voi adunque , cui mi rivolgo , confortate con inſolita forza il mio petto , e ſoſtenete il languente mio ſpirito , ſicchè col rozzo mio ſtile

non

non oſcuri lo ſplendore di un'opera, che ſtancherà la fama de'ſecoli avvenire.

E per vero dire, chi non reſta d'orror ſourapreſo, in veggendo queſta noſtra infelice Città, miſero avvanzo del tempo, e de' più crudi elementi, cinta da due rapidiſſimi fiumi, che con ampie braccia da due lati ſtringendola, alzano di continuo minaccevole la fronte per ſommergerla? E forſecchè non vive ancora altamente impreſſo nella memoria di ciaſcuno quell'acerbo e luttuoſo caſo inteſoſi ben mille volte a raccontare da' ſuoi maggiori, quando rotti di repente gli argini, e ſorpaſsate le mura, videſi, primacchè ſaperſene il come, tutta inondata la Città con univerſale ſpavento? Ora che compaſſionevol ſpettacolo eſser doveva agli occhi ancora de' più coſtanti, e de' più intrepidi, il veder andar l'acque qua e là ſcorrendo ſenza riparo per le vie, e per le piazze; inſinuarſi con impeto rigoglioſo ne' Templi, e gonfiandoſi a diſmiſura, penetrar ne' palagi, alzarſi ſopra i più vili abituri; quindi ingojare le più neceſsarie ſoſtanze, gli arredi più prezioſi: qua abbattere Altari, là diroccar mura; qua roverſciar le più deboli fabbriche, là ſcuotere le più forti; e dovunque incontrava reſiſtenza aprirſi colla forza ſubito il varco? Che ſcena lugubre il mirar abbandonate le ufficine, interrotte le ſagre funzioni, chiuſi i tribunali, vedove le caſe; altre voci non udirſi, che di gemiti, e di ſinghiozzi; null'altro preſentarſi agli occhi, che oggetti deplorabili di miſerie, di deſolazioni, di ruine; e andando qua e là ſparſi per l'onde torbide e li-

limacciose i cadaveri, tutto riempiersi di squallore, e di ferale aspetto di morte! onde non più una città, ma un mucchio di cementi; non un'adunanza di popolo, ma un mar di naufraghi sembrava, che combattendo a gara, la sospirata tavola cercassero per girne a salvamento! Oh misera stagione! oh infelici nostri Avoli, che vi ritrovaste a sì luttuosa catastrofe, e costretti foste, cogli occhi pregni di lagrime, a rimirar'in pericolo di cadervi a lato le amate consorti ingojate dall'acque, di venir meno i figli per mancanza di che nutricarli, ed i canuti e tremanti padri di morire d'angoscia! Che cordoglio! che crepacuore! quanto vi compatisco, e sentomi gelar il sangue nelle vene pel raccapriccio al solo pensarvi. Ma che? forse tanto terribil procella non pend'ella ugualmente minaccevole su' nostri capi? forse siam noi ora sicuri da ogni ingiuria, onde abbiam campo di compassionare le altrui sciagure; senza pensare alle nostre? Ah miei Signori pur troppo avete voi, ho io medesimo ben mille volte udito rimbombarmi all'orecchio il roco suono di que' bronzi, che in mezzo al più cupo silenzio della notte chiamandoci dal riposo al travaglio, ci fecer sorger solleciti per accorrere all'imminente periglio! pur troppo, così non fosse, trovati ci siamo più fiate a rimirar con raccapriccio le strabocchevoli piene, con cui sollevando eglino al di sopra d'ogni riparo il tumido seno, e radendo queste mura, con strepitoso fragore incalzavano onda con onda, dirò così, per ingojarci; onde smarriti e confusi ci stavamo senza sapere a qual partito appigliarci. Forse non dico il

vero ? forse esagero con sognati fantasmi? Ahi che pur troppo ella è così! e negar non si puote ciò, che si tocca con mano. Ma frattanto permettetemi, che io vi addimandi; chi in tal frangente stese mai risoluto il braccio per toglierci dalle fauci di morte? chi mise mano alla impresa? Certamente sento rispondermi, niuno, niuno. Fu non v'hà dubbio riconosciuto per necessario il riparo, fu proposto, fu dibattuto da più Pontefici pieni di santo zelo per la comune nostra salvezza; ma da veruno intrapreso, o seppure intrapreso, lasciato sul bel principio poco meno che intentato, sopraffatti dalla vastità della mole, ed arrestati dall'ardue conseguenze, che seco portava, non meno che dall'eccessivo dispendio; le quali cose non si possono appieno comprendere da chi non le sperimenta: e pure correvano allora, come il sapete, i tempi più floridi, era l'Italia più doviziosa, non così esausto l'erario ecclesiastico, nè questo popolo tanto abbattuto. Ora chi ardirà mettersi a tanto cimento? chi oserà, non dirò, porvi mano, ma neppure pensarvi? ora, dissi, che sbattuta l'Italia da tanti Eserciti, devastate le Provincie da tante guerre, non avvi Stato, che costretto non sia a risentirsene? Ora che Roma stessa trovasi dicaduta da quel fior di traffico, e di commerzio, cui già sta per ricondurla con tanta sua gloria il Regnante Pontefice? Quando egli medesimo impegnato in varie gravose spese non meno splendide, che necessarie; distratto da varie rilevantissime cure, sembra men atto a tanto affare? E pure, chi 'l crederebbe? Oh Provvidenza divina quanto sei ammirabile! forz'è che io esclami

mi pieno di maraviglia; in tempi sì difficili, in circostanze sì svantaggiose, ecco il nostro Santo Padre fatto coraggioso in mezzo alle difficoltà, tutto supera, tutto vince, e risoluto stende il possente suo braccio al gran lavoro. Pertanto osservate quant'insigni Matematici, e Valentuomini qua ne condusse dalle più rinomate Accademie; quanti consigli, quanti congressi di uomini di valore e di senno fec'egli si riunassero e quì, e in Roma per prenderne le più giuste misure, e gli espedienti più confacevoli. Perciò comandò se ne stendessero i profili, volle se ne assaggiasse il terreno, se ne visitassero i siti, per sceglierne i più convenevoli ad iscavarne l'ampio e profondo alveo, unendoli in un sol letto al di sopra della Città: per questo quà spedinne, l'un dopo l'altro, due Porporati di alto discernimento, quegli perchè nobil principio, questi perchè glorioso compimento desse al gran lavoro. E in tal faticosa faccenda, ditelo voi, che il vedeste, e tutt'ora il vedete, quanti vi adoperò egli artefici, quanti facevi sudar operaj, quanti vegliarvi sourastanti con cura instancabile? Quindi ecco là a un tratto innalzate superbe moli, per lo comune necessario sostentamento, qua eretti magnifici Ponti per agevolarne a' viaggiatori il passaggio; e tutto compiersi con piè veloce, e con incessante fatica: onde già sembrami godersi da noi clima più dolce, glà respirarsi aere più salubre, e cambiarsi con nuova metamorfosi i limacciosi terreni in amenissimi campi, e in deliziosi giardini.

E chi mai intese, o lesse negli antichi annali, starei per dire, più strepitosi portenti? E non fù questo

un togliere, dalle fauci di morte, non un ſol uomo, non mille; ma tutta una intera Città, e un'immenſo popolo abitatore delle Campagne a lei adiacenti? Or vadaſi pure ſuperbo nelle vetuſte memorie un Serſe, per avere colle ricchezze di Perſia eretto ſul mare uno ſterminato Ponte, che l'Aſia congiugneſse all'Europa; macchina in vero portentoſa, ma non durevole: vantiſi pure nelle più recenti un Luigi XIV. di avere co' Teſori della Francia per comodo de' ſuoi Vaſsalli uniti due Mari; opera ſtabile sì, ma che nulla più a lui coſtò, che la pena di ſolo volerla; ch'io non gliel contendo; ma non pertanto laſcerò d'ammirare colle ciglia inarcate per lo ſtupore un CLEMENTE XII., che col valor del ſuo braccio, quando ſembrava impoſſibile per l'anguſtie d'una sì rea ſtagione, combattuta da tante ſventure, ſenza ſmarrirſi, trasferir pure tanto lungi due rapidiſſimi Fiumi, quanto facea di meſtieri per la ſicurezza di queſta noſtra Patria, tratta da quell'antico ſuo nulla, in cui ſtava per ricadere. E quì voi chiamo in teſtimonio, Principe Emo, che qua ne veniſte ſpedito da N. S. ad affrettare ed a compiere coll'inſtancabile voſtra vigilanza, e con quell'attività, che in voi tanto ſi ammira, l'ardua memorabile Impreſa. Voi diteci quant'opraſte, quanti ſudori ſpargeſte, quanti paſſi, quante ſollecitudini, quante vigilie ſoffriſte, ſempre in moto, ſenza poſa, ſenza requie; ora a penſarne al Tavolino le difficoltà, ora a comandarne l'eſecuzioni a' Miniſtri, ora a viſitarne le Operazioni all'aperto Cielo, di notte, di giorno, con sì ardente premura, ſempre indefeſso,

ſem-

fempre coftante, per ben tofto condurre al debito fine, le incominciate fabbriche, e per innalzare fin dalle fondamenta, l'accennato fpaziofo magnifico Ponte, fu cui già attonito fermafi il foreftiere, e ftupide il mireranno l'età future? A voi m'appello, che non avefte riguardo di qua fpiccarvi nella più cocente ftagione, pofta in non cale la ftefsa voftra falute, per di volo portarvi a'di lui Ssmi Piedi ad implorarne i più validi foccorfi, che copiofiffimi riportafte. A voi, che per ultimo con penfiero ben degno folo parto della illuminata voftra gran mente, un nuovo Porto, più ampla, e più ficura ftazione aprendo a'di lei fianchi or'ora invitate i foreftieri Navigli a concorrervi con frequenza maggiore, e a recarne da remote parti più preziofe le merci, per renderla fempre mai doviziofa, e felice; Voi diteci, quant'oro vi fi profufe, e tutt'ora vi fi profonde? E tanto bafti per farne conofcere a tutto il Mondo l'efimia munificenza di un Principe fenza efempio; liberale, e magnifico a difmifura.

Laonde, fe così è, chi non vede quanto mai fiafi l'obbligo, che ci ftrigne a renderne copiofiffime grazie al Sommo e Real Sacerdote, unica fonte ed origine di tante beneficenze? Ma che potrà giammai fare quefto divotiffimo Popolo? che potrò dir'io incolto dicitore, che non fia fempre inferiore all'eccelfo fuo merito, e al noftro dovere? e farlo al cofpetto voftro, che tanta parte ci avete? Per vero dire dovunque mi rivolga, fopraffatto da tanta piena altro per me non ritrovo che confufione, che roffore; e fe voi co'voftri divini ingegni, gentiliffimi Accademici, non foccor-

re-

rete alla debolezza del mio talento, forz'è che io soccomba.

I vostri Carmi adunque sien quelli, che alla mia mancanza supplifscano; e sottentrando le dolci vostre Rime al roco suono della mia lingua, colla vivacità de' vostri spiritosi Componimenti esaltate fino alle Stelle l'esimia sua Munificenza; eterno rendendo alla memoria de' posteri il venerabile ed eccelso suo Nome; in cotal guisa vivrà ancora per sempre il nostro rispetto, la nostra rimembranza, la nostra gratitudine: Quella gratitudine, che altamente c'impone il mandar voti all'Altissimo per la durevolezza de' suoi giorni, acciò a lui piaccia agguagliare la prosperevole età sua a quella degli antichi Patriarchi, ad esaltazione di Santa Chiesa, a gloria di Roma, e a sempre nostro maggiore vantaggio. Ecco pertanto, se ben m'appongo, che tutta questa scelta Corona di Ascoltatori già sembrami starsi in atto di supplichevole, colle mani giunte implorando dal Cielo copia d'eterne benedizioni sul di lui Capo. Ecco che io ben discerno, ne vado errato, starsi là sul pubblico Foro il popolo più robusto, ed alle fatiche avvezzo, ergendo su stabile base un gran Simulacro al nostro Clementissimo Principe, per dar a lui più vive e stabili testimonianze di nostra riconoscenza. Ecco i più dotti scalpelli incider ne' marmi, scolpire ne' Bronzi a caratteri d'oro le sorprendevoli geste del nostro Eroe; sicchè additino ad ogni nazione, ad ogni lingua, ne' presenti e ne' futuri secoli, qual si fù il gran CLEMENTE a pro del suo Regno, e molto più, a ristaurazione di Ravenna, preservata da sourastante nau-

naufragio, e all'antico ſplendore reſtituita. Queſto è quanto può farſi da noi; queſto è quel più, cui è permeſſo lo ſtenderſi al noſtro ſcarſo talento, alle deboli noſtre forze, e alla povertà di noſtra umile condizione: vale a dire ſcrivere l'Auguſto voſtro Nome ne' fogli, ſcolpirlo ne' marmi, e impreſſo tenerlo nel cuore. A voi tocca ora, Padre Beatiſſimo, gradire queſt' atto di riverenza, qualunque ſiaſi, nel mentre io a' voſtri piedi umiliato mi taccio.



Alberto Lovatelli.



NON te, o CLEMENTE, a luſingar qual feo
L' antica Grecia, e la tua Roma un giorno,
Queſto Ravenna a te ſacrar poteo
Illuſtre marmo de l' etadi a ſcorno.

Nè i ſacri Vati, a cui l' umore aſcreo
Bagna ora il ſen, di falſa lode adorno;
Là vè ſcorre Ippocrene, o in ſul Febeo
Monte il tuo nome van portando intorno:

Che noto è ben doverſi a virtù ſolo
Il vero onore; a quella, onde gli Eroi
Coi vanni eterni ir per le vie del polo.

Ed oh chi può, Santo Paſtor, fra noi,
Giudice il Mondo, e più l' Emilio ſuolo,
Ridir la ſomma de' gran merti tuoi.

Angelo Bezzi.



DAL lung', ozio ora mi deſto,
A sì rare maraviglie:
Su ſu a me venite preſto
Del gran Giove, belle Figlie;
Su venite ad inſpirarmi
Maeſtoſi alteri Carmi.

In laſciando il ſacro Monte,
Empi, Clio, un nobil vaſo
Del liquor de l' Aſcreo Fonte
Ornamento di Parnaſo;
Poi lo porgi al labbro mio,
O diletta amica Clio.

Uno ſtral togli ad Amore,
Ch' a me poi ſerva di penna,
Per ſcolpire in ogni core
Quel, che il Genio di Ravenna
Or mi pone entro la mente
Del duodecimo CLEMENTE.

Angelo Bezzi.

Note già da l'Indo al Mauro
Son le glorie, i fasti, e i pregi;
Che pria ancor, che del Camauro,
Cui s'umilian Duci e Regi
Si copriſſe, il reſer degno
De l'auguſto alto Triregno.

Non mi volgo, Muſe, a uui
Per cantar quel, ch' è paleſe;
Ma al gran ben, che fece a nui
Toſto, che di Piero aſceſe
L' alto Tron, ſol per tributo
Dar, or chieggo il voſtro ajuto.

O Ravenna, ſe in penſando
A i nimici, che al tuo fianco
Stavan fieri minacciando,
Non mi vedi in volto bianco;
Mi rimiri aſciutto il ciglio,
Dì: Non è coſtui mio Figlio.

D'acque torbide ora il corno,
Ronco, Viti, gonfio alzate:
Non vi avrà Ravenna intorno,
Più ſpavento non le date:
Al furor voſtro i confini
Poſe il grande Eroe CORSINI.

Angelo Bezzi.

Perchè più ſul voſtro dorſo
Non poſſiate le ſue mura
Trarvi, altrove il voſtro corſo
Di CLEMENTE l'alta cura
Volſe, e in vaſto letto andare
Or v'è forza umili al Mare.

Di cozzar, ſe genio avete
Con furore e ſenza poſa,
Per viaggio troverete
Alta Mole maeſtoſa,
Che porria fama immortale
Dar a un fiume anco reale.

Gli orgoglioſi voſtri flutti
Si vedranno in eſſa infranti:
Paſſeranno a piedi aſciutti
Su di eſſa i Viandanti:
Parlerà d'eſſa la Storia
De l' Eroe CORSINI a gloria.

Di Pontefice sì grande
Quai l'impreſe, e quanto l'opre
Sien ſublimi ed ammirande
Queſta Mole alto lo ſcopre;
De i Romani antichi in eſſa
Ha un Idea Ravenna impreſſa:

Muſe

Angelo Bezzi.

Muſe , o là , io vengo meno ;
S' or a me non date aita :
Deh piovetemi nel ſeno ,
Quel furor , che ai carmi è vita :
Si faccia egli omai ſentire ,
Che quì troppo avrei da dire .



Antonio Rimbaldesi.



O Degli Esarchi antica Donna augusta,
Gloria del Goto, e del Romano Impero,
Che ancor ne' rotti avvanzi il genio altero
Serbi, e la prisca maestà vetusta;

Se per mirar di sì gran marmo onusta
La Mole sacra al bellicoso e fiero
Re Goto, a te rivolge altri il sentiero
Da la gelata, e da la spiaggia adusta:

Or fia, che venga a' Secoli futuri
Del gran CLEMENTE ad ammirar l'Imago,
Che dianzi ergesti al suo nome immortale.

Di Lui che ai Fiumi con pensier maturi
Rivolse il corso minaccioso, e pago
E' sol d'un Opra a sua gran mente eguale.

Antonio Samaritani.



NO che l' annoſa fronte
Tener non devi aſcoſa,
Nè ſeder meſta , taciturna , e incolta
Rammemorando l'onte,
Antica e glorioſa
Donna , del fier deſtino a l'ire tolta;
Oggi la chioma ſciolta
Componi al faſto uſato ,
Che in sì felice giorno
Tuoi fregi fan ritorno ,
E ſorgi come co' trionfi a lato
Ne' ſecoli vetuſti
Vederti altera i più famoſi Auguſti.

Se già s' udir ſovente
De' Fiumi a te sì infeſti
L' onde ribelli intorno a le tue mura;
Fremere orribilmente ;
E ſu per elle i meſti
Giorni aggirarſi, da tal ria ſventura
CLEMENTE t' aſſicura ;

Antonio Samaritani.

E s' or temi l' orgoglio
De' nemici ſuperbi,
Invan ti diſacerbi,
Che a piè tel poſe, e dal ſuo auguſto ſoglio
Accolſe già i tuoi pianti
Al Vento ſparſi per tant' anni e tanti.

Non più timide Madri
Stringere i figli al ſeno
Vedrai nel volto di pallor dipinte;
Nè degl' occhi leggiadri
Col pianto il bel ſereno
Turbar Vergini e Spoſe dal duol vinte
Scarmigliate e diſcinte,
O quante volte e quante
Al fiero aſpro periglio
Volgendo umido il ciglio
Videro farſi lor la morte innante;
E voi pur della Piena
L' impeto ſoſtener gran moli appena.

Ben ti rammenti il giorno
In cui ſtragi e ruine
Solo vedeſti, Reggia degl' Eſarchi,
Quando già alzar ſu 'l corno
Le ripe a te vicine
I Fiumi, e uſciro di grandi acque carchi
A urtar colonne ed archi.

Ma

Ma oime ! quai chiudo in versi
Memorie atre funeste ,
Orchè fuggir già preste
Da noi l'ore infelici , e i casi avversi ;
E di festosi gridi
Suonar s'odono intorno i nostri lidi.

Suonano i nostri lidi
Le lodi al gran CLEMENTE :
Come spirto magnanimo cortese
Nel gentil petto annidi ;
Come l' eccelsa mente
Ognor rivolga a memorande imprese.
Chi di cantar s'accese
Gli alti templi famosi
Ch'egli in te innalza , o Roma,
E chi la forza doma
De' tuoi Fiumi , Ravenna, orchè dogliosi
Del magnifico ponte
Scuoter li vedi al peso invan la fronte.

E ben la sculta Immago
Il mostra , che nel Foro
S' erge al gran Padre , al cui fianco diviso
De le Virtudi il vago
Stuol batte l' ali d' oro ,
E a piè posan su l' Urne i Fiumi il viso
Ognun per duol conquiso .
Ma deh perchè non sorge

Antonio Samaritani.

Quel che d' Enea gli egregi
Fatti cantò, che pregi
Ben altro Eroe di lui degni or ne porge;
Ma non di me, che al ſuolo
Serpo, nè alzar poſſo tant' alto il volo.



E

Antonio Samaritani.



E Tu pur ergi minacciofo il corno,
E gonfi ancora di grandi acque onufto,
Ronco fuperbo Fiume, e a l' urto ingiufto
Penfi atterrar Ravenna ancora un giorno?

Ma invan, che di tua forza Ella già a fcorno,
Mercè del gran CLEMENTE, al fianco augufto
Più non fi vede l'alveo tuo vetufto,
E al mar per nuove vie fai or ritorno.

Nè così lieta d' oftil fangue tinte,
E d' Afte infrante, e carri, e di bandiere
Sparfe mirò le piaggie a lei vicine;

Come al veder l' ire feroci eftinte,
Spezzate l' Urne, e lungi l' onde altere,
Si gode lieta de le tue ruine.

Arcangelo Resani.



OND' * è che più fra vili canne immonde
L' umido piè non movi, e coll' altero
Torbido Fonte sorgi, ove di Piero
S' erge la sculta Immago, e non altronde?

Forse Viti, e Monton le rapid' onde
Ti prestan per Canale ignoto e nero;
Che ritrosi a bagnar strano sentiero
Mordan ne' fianchi le novelle sponde,

E se CLEMENTE fu (leggi nel Sasso)
Che uniti gli fugò sotto al gran Ponte,
Ove l' antico Pin spesso rinacque:

Ninfa superba, deh rivolgi il passo;
Coll' Alghe vergognosa in su la fronte,
Al gran Padre Ocean, povera d' acque.

* *Si parla alla Sorgente di acqua, che trovossi nell' alzare in Ravenna la Statua al Sommo Regnante Pontefice.*

Van-

A. P.



VANNE or, ſe puoi, onda ſuperba al Mare
Di ſpoglie onuſta, ed a l' antica Madre
Riedi coll' ore in ſen di pietà avare,
Di duol feconde, e di quiete ladre.

Non più pel tuo rigor in doglie amare
Trarrà Coſtei le notti oſcure ed adre;
Che le veggo tornar ſue luci chiare,
Per cui pugnar tante nemiche Squadre;

E del Sommo CLEMENTE al gran comando
Torcer ti veggo altrove il fiero corno
Lungi dal fianco, che da gloria nacque.

Fuggi pur carca ſol d' onta, e di ſcorno,
Narrando per ſtupor al Dio de l' acque
L' alto decreto de l' eterno bando.

Famo-

Bartolomeo Gordi.



FAMOSA, dominante, inclita Roma,
Che di tua maeſtà ſolo ti paſci;
E benchè talor vinta, e benchè doma,
Ognor più grande, e auguſta più rinaſci;

Mercè de' Prenci tuoi, che a la tua chioma
Accreſcon nove gemme, onde tu i faſci
Antichi oblii, e ciò che più ſi noma
Degli antichi tuoi fregi ad altri laſci.

Alza il faſtoſo ſguardo, e mira queſta
Opra, ch'è tutta del Paſtor CLEMENTE,
Che te di tanti e novi luſtri ha adorna:

Mira come ben chiar ſi manifeſta
Per eſſa, e il ſuo gran cuore, e quel sì ardente
Deſire di giovar, che in lui ſoggiorna.

Quel,

Bonifazio Collina.



QUEL, che Fidia novello in queſto eletto
Marmo sì al vivo eſpreſſe'l buon CLEMENTE,
Perchè a ſcolpirne ancora il cor, la mente
Non valſe, e perchè a l'Arte è ciò diſdetto?

Vedremmo allor, che il nobile Intelletto
A le più belle Idee ſolo acconſente;
E qual per Noi, che i Fiumi sì ſovente
Empion d'orror, nudre il gran core affetto.

Ma l'ampio Alveo lontano, e il gran Soſtegno
De l'Acque, e il Ponte oltre ogni fede auguſto,
Parlan per l'Arte, che nel Saſſo è vana.

E dicon alto, che non ſol ſon pegno
D'Amor, ma ch'Egli emulator d'Auguſto,
Traslata ha quì la maeſtà Romana;

Ben'

Bruto Rasponi.



BEN' altro veggio, oltre il lavoro e l'arte
In quel senile Simulacro augusto;
Veggio l'idea d'un Padre almo venusto,
Cui forma, e Maestate il Ciel comparte.

Ma tu, Ravenna mia, che tanta hai parte
Nel cuor di lui, tu ne ragiona il giusto,
E dì quel più, cui fia tacere ingiusto;
E se n' empiano bronzi, e marmi, e carte.

Ma quai rispondi fien uomini, o vati
Atti a ridir sue gloriose imprese
Sovra ogn' uso mortale immense e vaste?

E'l dir ch'erse archi e moli incontro ai fati,
Che fiumi, e mar, e vie nove distese,
Tanto non è, che il vero adombri, e baste.

Mi-

Cammillo Berardi.



MIRAR l'augusta Immago, e ne stupiro (sa
Il Ronco ed il Monton; ma allorchè impres-
A piè le vider la sentenza espressa,
Di lor fatale esiglio alto muggiro.

E volse a nuove sponde e a nuovo giro
L' audace onda il cammin mesta e depressa;
Ed i superbi Fiumi con dimessa
Fronte de l' ampia Teti in sen si giro.

Il Dio, che frena il Mar col fier Tridente,
Gridò fremendo a l'apparir de l' acque:
E chi Voi, chi di qua ne trasse e spinse?

Volea più dir; ma scorse il gran CLEMENTE,
Che a l' onde impera, e di pallor si tinse,
E umil chinò la testa, e sen compiacque.

Cammillo Zampieri.



BElla Ravenna antica;
Me non vedesti ancora
Porre il piè peregrin su le tue rive,
Io porto avrea canora
Cetra, bel dono de l' aonie Dive,
E le mie chiome verdeggiante implica
Fronda di Febo amica.
Oggi però men vegno, e assiso a l' ombra
De l' ALBERO sublime,
Che te co i rami gloriosi adombra,
Andrò tessendo rime,
E ne' più scelti modi
Del gran CLEMENTE spargerò le lodi.

So che ne l' ampio foro
Impaziente attendi
Al vivo espresso il Simulacro augusto.
Di fedel cor tu rendi
A Lui grato argomento; ed è ben giusto,
Giacch' ei di grazie in te versò tesoro.
Ma col solo lavoro

Del

Cammillo Zampieri.

Del buon Scultore ah non aver lusinga,
Che contrò al Re de gli anni
Eternitate a custodir s' accinga
L' opra, per cui t' affanni.
Irreparabil guerra
Ei fa quaggiuso, ed ogni cosa atterra.

Dove son le superbe
Moli, che tanta parte
D' aria ingombrando, ornaro Egitto, e Roma?
Ahimè che a terra sparte
Il loco appena, dove fur, si noma;
E fede fa de le ruine acerbe
L' aratro, che fra l' erbe
Aprendo il solco le reliquie incontra.
I carmi sì che al crudo
Veglio distruggitor pugnano contra,
E qualor fanno scudo
A nobil' atti egregi,
Timor non s' abbia ch' ei lor tocchi, e sfregi.

Nè fia per certo ardito
Toccar il marmo adorno,
Che al gran Pastor de l' adorate chiavi
S' erge, se a lui d' intorno
Io vo stillando de le Muse i favi.
Dov' è sì stranio, e sì riposto lito,
Che ancor non abbia udito

Cammillo Zampieri .

Qual la CLEMENZA , che ſul Tebro impera ,
A te d'amor diè pegno ,
O de l' Emilia inclita Donna altera ?
Indarno il bel diſegno
A render vano e tronco
Si conſigliaro inſiem Montone e Ronco .

Credean , ſuperbi Fiumi ,
Aver eterno dritto
Di cozzar fieri incontro a le tue mura ;
Tal che il popolo afflitto
L' onda gonfia vedeſſe , e di paura
Tinte aveſſer le Spoſe il pianto a i lumi .
Ma gran mercè de i Numi
V'ha chi al gemino orgoglio impone il morſo
Vendicator de l' onte ;
E ſtretti ambo n' andranno , e curvi il dorſo
Sotto il marmoreo Ponte
A far nuovo cammino
Dove pria frondeggiò la quercia , e il pino .

Viderſi a un cenno ſolo
Mille bipenni e mille
Doppiare i colpi a i duri tronchi annoſi ,
I quai rendean faville .
Al ſentirſi turbare i lor ripoſi
Fuggiro i Fauni , ed ululò per duolo
Di Driadi uno ſtuolo

Quin-

Cammillo Zampieri.

Quindi le belle Najadi gioconde
Surſero allor repente
Traendo il ſeno mezzo fuor de l' onde
A la nuov' opra intente,
E ne ſentian diletto
Veggendo a loro prepararſi il letto.

Canzon', andrai dinanzi al Signor mio
Senza dir una de le lodi ſue?
Fa almen le ſcuſe tue.
Dì, che in lodar del gran CLEMENTE i doni
Credevi eſſer inteſa,
Che al tempo iſteſſo anche di Lui ragioni;
Poichè a compier l' impreſa,
S' altri il penſier ſovrano,
In quella poſe, ei vi ſtancò la mano.





Io

Carlo Loreta.



IO tacerò che intento è il Mondo intero
In voi gloria maggior di noſtra etate ;
E che ai futuri Eroi norma ben date
Di calcare d' onor l' arduo ſentiero .

E ſol dirò , che il Tebro va più altero
Per voi , che nuove ora in ſue rive alzate
Superbe Moli , emole a le paſſate ,
Che obblio ricopre invidioſo e nero.

Ma benchè Voi de' gran Monarchi a paro
N' andiate in adornar l' auguſta Roma ,
Reſa a l' antico ſuo luſtro sì chiaro :

Ravenna mia però ſommerſa e doma
Da l' Aque omai , con vanto oggi più raro
Per voi compon la ſcarmigliata chioma.

L'

Carlo Osio.



L' Augusta mole, che innalzar vedesti
Dentro le tue felici altere mura,
Ravenna, allorchè per tua gran ventura,
Già vinti i Galli, un Cesare accogliesti,

Distrusse il tempo: or perchè intera resti
Ancor tua lode, nuova ampia fattura
Erge CLEMENTE, che la prima oscura
Opra, ond' invidia a' scorsi lustri apprestì.

Anzi a quei, che verranno, a cui mostrando
La Fama intesa al gran lavoro intorno
Lo Spirto di più Augusti, alto gridando

Dirà; quì vive, e quivi avrà soggiorno
La Gloria di Colui, che nuove alzando
Moli, al suo nome anco provvide un giorno.

Carlo Taroni.



O Peregrin, che di lontana parte
A questi lidi il piè vago ne giri;
E attento cerchi le belle Opre, e ammiri,
E le ritraggi in mente a parte, a parte:

Volgi al gran Simulacro il guardo in parte,
E ve', come amoroso intorno miri;
Come veracemente e parli, e spiri,
Come Pietà quasi da se nel parte.

Nè Fidia, o Prasitele il finse, o espresse,
Nè quale altro ebbe al buon tempo vetusto
La saggia Grecia altero almo Scultore.

Ma Spirto diegli, e lo formò l' Amore,
E vivo più che nel bel Marmo augusto
Nel sen di Noi alto lo incise e impresse.

Qual

Carlo Taroni.



QUAL tetra e ſquallida,
Vaghi Inni miei,
Vi cigne ſpoglia
Di affanno, e doglia?
Pur dianzi eſciſte
Vezzoſi e bei,
Cantando ſempre
Con fronte pallida
In dolci tempre
Le care coſe
Liete amoroſe,

Ma, ahi, funeſtiſſima,
Ahi memoranda
Acerba e triſta
Crudele viſta!
A l' alma mente
Il penſier manda
Di oſcure adre ore
Fera ed aſpriſſima

Spar-

Carlo Taroni.

Sparſa di orrore
Audace Turba ,
Che la conturba :

Già vede emergere
Dal cavo fondo
Oltra il coſtume
L' altero Fiume :
Vede , che ſpezza
Col grave pondo
Le forti ſponde ;
Mira ſommergere
Le feroci onde
Di biade piene
Le valli amene .

Sul collo innalzaſi
Le molli erbette ,
Le freſche Roſe ,
Le Quercie annoſe :
Preme e calpeſta
Le capannette
De' vil Paſtori ;
Soſpigne e incalzaſi
De' gran Signori
I pinti eletti
Superbi Tetti .

Di

Carlo Taroni.

Di già avvicinasi
A l' alte Mura,
E già col corno
Le urta d' intorno:
Loro apre il fianco
L' onda secura,
E giù sen cade,
E giù ruinasi
Per le ampie strade,
E quanto tocca,
Inghiotte e imbocca.

Abbatte e atterrasi
Palagi e Case,
Archi, e Trofei
De' Semidei:
L' augusto Tempio
Su la sua base
Si trema e scuote,
E al fin sotterrasi:
Non l' urto il puote
Di empj, e tiranni,
E canuti anni.

Quando terribili
Sboccaro l'acque,
Di sotto terra,
E al Suol fer guerra,

Carlo Taroni.

Tal forſe furo,
Come al Ciel piacque,
Meſte languenti,
E le Idee orribili
De' duo viventi;
Che il tutto appare
Tutto acqua, e mare.

Qual tetra e ſquallida,
Vaghi Inni miei,
Vi cigne ſpoglia
Di affanno, e doglia?
Eſcite omai
Vezzoſi e bei,
Cantando ſempre
Con fronte pallida
In dolci tempre.
Le care coſe
Liete amoroſe.

La pioggia aſcondeſi,
Fuggon le nubi,
E il Pol le belle
Moſtra ſue Stelle:
Negli antri inferni
Vien, che ne cubi,
E che la infeſta
Acqua profondeſi,

E

E triſta e meſta
Del Mar nel ſeno
Sen corra appieno .

L' algoſo e tumido
Fiume , or dimeſſo
Fra le ſue ſponde
Conduce l' onde :
Co' raggi di oro
Il Sol da preſſo ,
Ridente in faccia ,
Il foſco ed umido
Noto ne caccia ;
Il Suol ſi ſcopre
Colle prime opre .

CLEMENTE videſi
L' atroce danno
Da l' alto Soglio
Del Campidoglio :
Pietoſo il piagne ,
Ne ſente affanno ;
Pel duol , per l' ira
Si agne e conquideſi ;
Grave ſi adira
Colle faſtoſe
Acque orgoglioſe .

Carlo Taroni.

Là ve fuggiſtene
Flutti crudeli ;
Acque inquiete
Il piè volgete :
Superbo Fiume
Gli ardenti teli
Di mia man temi :
Là donde uſciſtene
(Quanto ſai , fremi)
Fia , che t' inceppi
Con novi ceppi .

Vorrò , che portine
Per altre vie
Con duro morſo
Al Mare il corſo :
Fia , che ne ſegni
Meno aſpre e rie
Orme il tuo piede ;
Fia , che tu ſcortine
Povere prede
Con paſſi cheti
In grembo a Teti ;

Diſſe : e frementeſi ,
E vergognoſa
Ne torſe l' onda
Ver la ſua ſponda :

Tal

Carlo Taroni.

Tal la rofs' acqua
Mirò paurofa
Il Duce Ebreo ;
E ubbidientefi
Tal la vedeo
Il folle Egitto
Nel gran tragitto.

Inni amenisſimi ,
Dolce cantiamo
Con nobil vanto
Un novo canto ;
Be' Simulacri
Or che innalziamo
Di fculti marmi,
Ed ornatisſimi ,
Cantiam be' carmi
Per tutte l' ore
Al pio Paſtore .

Ei ruppe , e franfefi
Il duro corno ,
Qual uom guerrero ,
Al Fiume altero .
Pien d' ira e fdegno ,
Di onta e di fcorno
Per l' afpro duolo
Il Fiume pianfefi ;
Sen batte il fuolo ;

Nel

Carlo Taroni.

Morde per rabbia
Ambe le labbia.

Nel fiato ampiſſimo
Del ſuo furore,
Come a Lui piacque
Si uniro l' acque:
L' amabil mano
Cinta di onore
Su di eſſe teſe,
E col fortiſſimo
Braccio le teſe
Saette attorte
Spezzò di Morte;

Inni ameniſſimi,
Dolce cantiamo
Con nobil vanto
Un nuovo canto;
Be' Simulacri
Or che innalziamo
Di ſculti marmi,
Ed ornatiſſimi,
Cantiam be' carmi
Per tutte l' ore
Al pio Paſtore,

Se-

Casimirro Tempesti.



SERENA il ciglio, augusta Donna: oh quale
Alto argumento hai tu di gaudio intorno!
Ecco il degno di gloria immortal giorno,
Ch' ogni doglia in obblio pone, ogni male.

Ve' come il Duce tuo, cui niuno è uguale,
Del tempo ad onta, e di fortuna a scorno,
Dolce ti mira dal suo Trono adorno,
E l' Onda torce al furiar fatale.

Ei del Tebro, e de l' Arno e fregio, e onore,
Del Viti, e del Monton l'indegna e fera
Rovina cangia in la beltà vetusta.

Ed oh regnasse Ei pur quanto ha d' amore!
Io ti vedrei ringiovanire altera,
Qual fosti in prima anche agli Augusti augusta.

Cilado Innachio. P. A.



FORSE non con tant' ira alto d' intorno
Nemico altero il Dio del Mar fremente
Col temuto percoſſe aſpro tridente
D' Ilio ſuperba il trionfal ſoggiorno ;

Qual gonfio apparve il minaccioſo corno
De l' uno e l'altro torbido torrente ,
Che ahi quante fiate a la diſperſa gente
Parve il fatal recaſſe ultimo giorno .

Ma tu , Santo Paſtor , l' orgoglio , e il danno
De l' onda formidabile diſarmi ,
Da noi togliendo il sì frequente affanno ,

Ed in ſua vece in cuor c' infondi , e l' armi
Di benefiche Idee, che in lui vivranno
Più eterne aſſai, che alteri bronzi e marmi.

Se

Cristoforo Miccoli.



SE quell' Eroe, che giusto, e saggio al paro
Al governo d' Emilia ora risiede
T' orna, Ravenna mia, d' un così chiaro
Lume, che forse ogni altro lume eccede;

Opra sua ancor è, che il tuo duolo amaro
Spenga Colui, che fu l' eburneo siede
Trono di Piero, e forte alzi riparo
Contro il destin, che t' urta empio, e ti fiede.

Onde ben con ragion plaudendo intorno,
D' ambo nei marmi incidi il volto altero,
Onde n' abbian l' etadi invidia e scorno.

Così d' ognun, che salse al valor vero
Grecia scolpio ne' marmi il volto un giorno;
E il mondo invidiolle il gran pensiero.

Domenico-maria Saverni.



ALMA Calliope,
Nata fu l' Etere,
Onor delizia
Del bel Parrafio,
Piacer d' Apolline,
Fonte, e principio
Di laudi, e cantici;
D' Inni durevoli,
Per cui si eternano
Gli Eroi magnanimi:
Lascia la splendida
Magione Olimpica,
E la mia Cetera
Incolta, ed umile
Irradia, e bea.

Scendi o gran Dea,
Di Giove massimo
Inclita Figlia,
Ora che il rorido

Gior-

Domenico-maria Saverni.

Giorno chiariſſimo
Reca feſtevole
Su l'aureo cocchio
L'Aurora vigile
A l'antichiſſima
De l'ampia Emilia
Nobil Metropoli,
Ch'ebbra di gaudio
Innalza, e venera
Del gran Pontefice
L'eccelſa Immago;

Vedi più vago
Dal ſen di Tetide
Sul mar ceruleo
Febo rinaſcere,
E al comun giubbilo
Anch'eſſo applaudere,
Che non più rapido
Scorre l'Empireo;
Ma tutto immobile
In ſul meriggio
Ai dolci carmini
La luce ſpargene,
Qual lume etereo
Sciolto in ardori.

Dammi gli allori,
I quai circondano

Domenico-maria Saverni.

Del biondo Numine
L'augufte tempie;
Dammi di Pindaro
I voli altiffimi,
La vena libera
Del grand' Orazio,
Le dolci d'Albio
Vaghe Elegie.

Apri le vie
Al volgo incognite,
E fol notiffime
Ai Saggi provvidi,
Sul di cui culmine
Alto rifiedene
Di vafte Fabbriche
Tempio magnifico,
Al cui riverbero
Lo fguardo fervido
Ne divien debile;
Quì bella affidefi
Onufta, e carrica
Di rofe, e anemoni
Gloria immortale.

Al trionfale
Vorrei grand' Atrio
Condurmi intrepido,

E

Domenico-maria Saverni.

E tra que' Numini
Colmarmi l'anima
Di quelle Immagini,
Che al core inſpirano
Voglie magnanime,
E fanno ſcorrere
Su le porpuree
Labbra i Neſtorei
Detti ammirabili;
Come de l'aſpere
Montagne ſcendono
Le nevi altiſſime,
Allorchè ſquagliale
Febo cocente.

Immantenente
Avrei l'armonico
Suono fatidico,
Che di letizia
Ingombra l'anima;
E poi lo ſpirito
D'eterno nettare
Inonda ed agita.
Vedreſti ſtupido
Reſtarſi il Popolo,
Inclita Vergine,
De' ſacri Aruſpici
Speme, e contento;

Il

Domenico-maria Saverni.

Il vago vento
Su l'ale immobile
Reſtar vedriaſi
Allorchè udiſſerſi
Mie labbra a ſciogliere,
E dir l'eroiche
Opre magnifiche,
Che conta il Tevere,
Ravenna, Italia
Retta da l'aurea
Man clementiſsima
Di Lui, che ſiedene
Del primo Apoſtolo
Su l'alta Cattedra.
Eh che le Cetere
Dorate armoniche
Ai famoſiſsimi
Vati d'Auſonia,
Vati d'Arcadia
Di man cadrebbono;
E il ciglio gravido
Di maraviglia
Soffermeriano
Regni, e Provincie,
Qual per fenomeno
Cometa, o folgore;
Qual per grand'Atrio
Teatro, o Loggia
Bobolco ſemplice.

O

Domenico-maria Saverni.

O forza altiſſima
D'arte Poetica !
O grande , o nobile
Virtù di carmini
Sparſi d'eroico
Lume , e ſplendor!

Ma tu da l'etere ,
Saggia Calliope ,
Io ben avviſomi
Non vuoi diſcendere,
Che non può reggere
Tuo plettro eburneo
A i fatti eroici,
E a tanta gloria
Del mio Signor.



Fabrizio Niccolò Bezzi.



SEMPRE lo ſteſſo io ſon ; ſempre di coſe
Eccelſe ,glorioſe
Cantar mi piacque ; ma per dar di grande
Il nome a volgar coſa , in traccia porre
Di nuove altere idee no , che il penſiero
Non volli , che di vezzi le ammirande
Virtù d' uopo non han , ed anzi è un torre
A loro il pregio , e ſcemar fede al vero,
Che da ſe ſteſſo chiaro lume ſpande ,
Qualora ſi mendica
Abbellirle con l'arte.
Di Poeta non vuò la fronda amica,
Se far mi debba Adulator ſuperbo;
Pongo dunque in diſparte,
Ravenna , ogni ornamento
Io , che i miei carmi ſolo al ver riſerbo,
Dal ſublime argomento,
Ch'or tu mi dai : ch'ei ſu la lingua terſi
Baſtante è a pormi , e maeſtoſi i verſi.

Del

Fabrizio Niccolò Bezzi.

Del ſommo Eroe, che in Vaticano or ſiede
Capo di noſtra fede
Gli odo alto favellare entro mia mente;
Eſſendo tutti a nobil gara volti
Al Mondo di laſciar degna memoria
Del grande , pio , magnanimo CLEMENTE,
In cui s'unir pregi reali , e molti,
E tutti degni de l'eccelſa gloria,
A cui l'ha alzato il santo, onnipotente
Spirto divin , cui ſolo
Spetta dal gran Triregno,
Ch'Egli ſoſtien, e che curvarſi al ſuolo
Fa Potenze tremende , e coronate,
Diſpor ; Ei chi ſia degno,
Provvido addita al Mondo,
Portar le tempia, e bianche chiome ornate
Di così illuſtre pondo,
Per cui ſi tien la Maeſtà latina
Or le veci quà giù de la divina.

Di Provvidenza or quivi udranſi i tanti
Miracoli ne i vanti,
Che d' un Eroe sì grande ornaro il core.
De la più vera gloria aceſo , e pieno ,
Mai non moſtrò di gloria i penſier gonſj:
Ricco di merto , di virtù , d'onore,
Del merto , de l'onor la luce in ſeno
Chiuſe , e de la virtù gli almi trionfi,

Più

Fabrizio Niccolò Bezzi.

Più di se, che di vasto Imper, Signore:
Ne la sublime altezza
De l'adorato Trono
Bontà mai non disgiunse, e gentilezza:
Sprezzator de la lode, Ei sempre attese
A coltivare il dono,
Ch'ebbe da suoi natali
Di finir prische, e propor nuove Imprese,
Tutte grandi, e immortali.
A tai prodigi, io grido, alti, divini,
Chi non ravvisa il grand' Eroe CORSINI?

Questi del suo gran cor sono sicuri
Pregi sinceri, e puri
Al par di quei di sua gran mente. Io voglio
In testimon del ver colei, che ammira,
Mercè di Lui, ch' or siede in Vaticano,
L'antica maestà del Campidoglio,
Che placida a se il cor de' Regni tira.
Roma chi in un balen chiuse di Giano
Il Tempio dica, e chi umiliò l'orgoglio,
Che a l' Italica Terra
Le stragi, ed i perigli
Minacciava di lunga, e cruda guerra?
De' suoi voti al fervor' aggiunse il prode
CLEMENTE alti consigli;
E se a un tratto la soma
Marte gittò de l'armi, a Lui la lode

Si

Si debbe grida Roma :
A Lui , che l' ire de i Monarchi eſtinſe ,
E in ſanti nodi d' amiſtà gli avvinſe .

Venite or lume a dare a i carmi miei,
Voi grandi Semidei,
(Che antichità profana , al merto voſtro
Guardando , andar ben vi ſarebbe ornati
Di così eccelſo nome) io dico Voi,
Che di ſoda virtude al ſecol noſtro
Con eſempli ſublimi , ed onorati
A batter l'orme de i più chiari Eroi
Mirovvi il gran CLEMENTE , e lieto d'Oſtro,
Che andar del paro a' Regi
Vi fa , cinti vi volle.
Egli , con giuſta man , de i più bei pregi
Ornando i voſtri eccelſi merti , a quale
Grado mai non ſi eſtolle
De la Gloria più vera,
E più perfetta il nome ſuo immortale?
Sua gran mente una ſchiera
Formò d'Eroi , da cui n'avrà ſoſtegni
Forti la Chieſa , e Succeſſori Ei degni.

O mente , o cor pieni del puro lume,
Ch'eſce del vero Nume,
Ove voi non giungete a veder chiaro ?
Ove del ben , ch' eſce di voi non ſuona

Del-

Fabrizio Niccolò Bezzi.

De la Fama la tromba? Udranno, udranno
Gl'Indi de' Porti più famosi a paro
Andar per voi l'avventurata Ancona.
Li Popoli lontani ancor verranno
Ad ammirar l'imperial riparo,
Onde per voi sol' anco
Da gl'insulti de l'acque
E' assicurato di Ravenna il fianco.
Più non le veggio i due nimici intorno,
Per cui misera giacque
Allor, quando sul dorso
Le sue mura si trassero col corno,
O col rapido corso:
Lungi li miro insieme i loro flutti
Unirsi, e bassi andarsi al Mar riddutti.

No, non fia più, che de gli antichi Esarchi
Le tombe, i templi, gli archi
Solo per ammirar vengan le genti
Di là da i Monti, e sien di meraviglia,
Ravenna, in te cagion. Oscura l'opre
Loro il fiume Corsini; e se portenti
Del bel cor di CLENENTE escon: Per figlia
Di sua gran mente Impresa tal si scopre,
In cui si tenne i suoi pensieri intenti,
Che di reali doni
Mandò a Ravenna carco
GIULIO più fiate, il vigile ALBERONI

De

Fabrizio Niccolò Bezzi.

De l'Idee vaste de i Monarchi ognora
Esecutor non parco,
Onde, sin dove il Sole
Gira, del gran CLEMENTE il Nome ancora
Suoni, di sì gran mole
Ponte v'alzò, che ben porria far pago
Qualunque v'ha di Gloria al Mondo vago.

Canzon facciam quì meta;
Se mai sul Tebro andrai,
Pongli in mente, ch'io pur son suo Poeta.
Che se bella non sei, tra noje, e affanni
Nata sono, dirai.
Dirai, chi sù le rupi
D'orrido Monte di passar sett'anni
Tra Serpi, Volpi, e Lupi
Fu costretto, poteo del pregio ornarmi
Di fida sì, ma non già vaga farmi.



Filippo Bellardi.



ECCO Ifraello , ecco il Giordano afciutto,
E l'onda incalza impetuofa l'onda ;
Oftro già fpinge l' arenofo flutto,
Perchè ne ceda l'una, e l'altra fponda:

Tolto è il periglio, e fpento è omai il lutto,
E nuova luce il gran Giofuè circonda:
Tanto può l'Arca , che governa il tutto,
Per cui fia, che il timor fugga, e s'afconda.

Ma torna , o mio penfier , dal cammin vago;
Lafcia Giudea, che al Secolo trafcorfo
Defti ftupore, tu quì il ciglio inarca .

Vedi Lui , che ci regge , e l'alta Immago
Di Lui, che frena a le procelle il corfo ?
E' quefti il gran Giofuè; e quella è l'Arca.

Mu-

Filippo Bellardi.



MUSA, che a l'ozio avvezza,
Hai lento il paſſo, e impaniate ai l'ale,
Perchè di tua viltà non ti vergogni?
Non vedi qual sfavilla in Oriente
Più de l' uſato il Sole, e l' immortale
Fama, che affretta i vanni
Su per gli eterei Scanni?
Perchè di tua lentezza
Non v'è chi ti rampogni,
Tu ſola, aſſiſa d'Aganippe in riva,
Reſti ſul Colle, il crin ſpargendo ai venti
Scherzo vil delle Genti,
E di cantar già ſchiva?
Se figlia ſei de l' immortale Apollo,
Prendi la Cetra al collo,
E nel dì, che ſi alluma il ſuol natìo
Fa, che ne canti lietamente anch'io.

Quì, dove al forte Alcide
Chinò la priſca età l'altera fronte,
E vide l'alto Simulacro auguſto

Filippo Bellardi.

Al Tempo impor giusta misura, e legge
Tocco da' rai di Cintia, o di Fetonte,
Con sì mirabil arte,
Che destò invidia a Marte;
Onde di duol si vide
Cinto il Popol vetusto.
Ve'qual or sorge maestosa Immago
Cinta di gloria, e d'alta luce intorno,
Come lieta si vide alzarsi un giorno
Dal sen del duol Cartago!
O Pellegrin, che da la fredd' Abido
Vieni a l'antico lido
Di maraviglie in traccia, arresta il passo,
E drizza il guardo al luminoso Sasso.

Vedi come fiammeggia
Il Cerchio intorno a l'onorate Tempie,
E il Sol, che lento muove i Destrier sui
Alternando sen va luce con luce,
E il grand' uffizio par, che non adempie,
Al destro, e al manco lato
Mira la Fama, e il Fato,
Lieta colei festeggia,
Grave pensa costui,
E mentre Invidia sotto il piè lor freme,
Al fatal libro ambe le luci intese,
D'onor, d'anni, di Seggio, e d'alte imprese
Van favellando insieme:
Alza Egli il Ciglio, e a l'immortal Ravenna
Pla-

Placidaménte accenna,
Che il crin pel duol più che pe' gli anni bianco
Annodi, e omai ristori il lasso fianco.

Sì il fianco onor del Soglio
Posa, o Ravenna, cui Tiberio cinse;
E se l'audace Gallo un dì l'aperse,
Ben d'ostil Sangue allor tutto il coprìo;
Ma di viltà l'Usurpator nol tinse:
Viltà lo ingombra, e tema,
Se avvien, che l'urti, o frema
De'suoi Fiumi l'orgoglio.
Oh quante volte asperse
D'acque, e di lai l'antiche vestimenta
Vide a li Figli suoi la nobil Madre;
E ciò, che non poter nemiche Squadre,
Da' flutti Ella il paventa!
Oh quante volte impetuosa l'onda
Sdegnando letto, e sponda
Fè impallidir colla fatal minaccia
A la Donna regal l'inclita faccia!

Ma viva il gran CLEMENTE;
Ecco, che fugge ad Anfitrite in seno
Soura l'onda veloce il gran periglio,
Mercè di Lui, che a' Sette Colli impera,
E tien del Mondo il freno:
Corron per nuovo Calle

L' onde ver l'ima valle:
Nettunno alza il tridente,
E ſu l'umido Ciglio
Stupor ſi ferma, qual per Iſraelle,
Tolto a la rabbia de l'Egizio brando,
Ubbidienti vide al gran comando
Le ſuperbe procelle.
Venga or l'età de' Regi, e de Monarchi,
E ſe obeliſchi, ed archi
Alzò a chi fè coſtei leggiadra, e forte,
Gli alzi più illuſtri a chi la toglie a morte.

E Tu, che avvezza ſei
Co' Fati ſempre a favellar di gloria,
E moſtri baldanzoſa a' figli tuoi
E diademi, e ſcettri, e piaghe, ed armi,
Or teſſi a eternità novella Storia:
De' tuoi, e d'altri fiumi
Stampa nuovi volumi:
D'inſoliti trofei
Canta, e de' grandi Eroi
Di Trebbia, e d'Arno glorioſe Piante;
L'una, che l'auree foglie a nembo a nembo
Scuote amoroſa ſu l'antico grembo
Già lacero, e tremante;
L'altra, che i forti rami, e le radici
Oppone a tuoi nemici:
L'una, e l'altra, ſe fia, che il ver ne ſcerna,
Culte per te da Provvidenza eterna.

Can-

Filippo Bellardi.

Canzon vola al Quirino,
E ubbidiente figlia il capo umile
Al gran Soglio di Pier china, ed abbaſſa,
Ma i Numi del Tarpeo guardali, e paſſa;
Indi da Batro a Tile
Fa, che rimbombi l'una, e l'altra riva:
Viva CLEMENTE viva.



Florian-maria Amigoni.



O PELLEGRIN, che per Ravenna antica
Muovi a cercar prifche memorie il paffo;
Mira qual di Scultor nuova fatica
Un fommo EROE feppe crear d' un maffo.

Vivo CLEMENTE è quì, viva è l'amica
Faccia, e le mani, e i piedi, a cui m'abbaffo.
Sol manca il cor, che gli fembrò difdica
A una augufta Clemenza un cor di faffo.

Nè il più bel de l'EROE perciò fi copre;
Che ognun fcorger lo può, qualor gli piaccia,
Nello fpecchio fedel di fue grand' opre.

Trafpar ne' Fiumi, e dentro il Mar, cu' abbraccia
L'ampio Porto novello; e più fi fcopre
Come in fpecchio migliore a GIULIO in faccia.

Ben

Florian-maria Amigoni.



BEN' * induftre Scalpello al vivo ha efpreffo
Del gran CLEMENTE il pio Sembiante augufto,
Ma il core, e le virtudi, ond' Egli è onufto
In un faffo avvivar non gli è permeffo.

Or Voi, cui fu tanto poter conceffo
Ite, o carmi, e animate il freddo bufto,
E qual fiorian nel buon Secol vetufto
Moftrate le Virtù riforte in effo,

E la *Falce*, che al tempo Egli rapio
Veggafi; e qual' ogni mal'erba Ei fiede,
E tien l'audacia in *ceppi*, e il vizio rio

Vegganfi ancor del Simulacro al piede,
Come a falda *Colonna* immota in Dio,
Strette abbracciarfi a Lui Giuftizia, e Fede.

* *Nelle Profezie, che corrono de' Papi, fi vede quella del gloriofamente Regnante Pontefice con una Falce in mano, e con un pajo di Ceppi a parte; e l' Emblemma del medefimo fi è* Columna immobilis.

Que-

Florian-maria Amigoni.



QUESTI è CLEMENTE, a cui lieve è la soma
Del mondo intero ; e che soura ogn' Istoria
Di templi, e moli ornò l' Italia , e Roma,
E il culto a sacri Eroi crebbe, e la gloria.

Al gran Benefattor , cui tanto noma,
Questa d' eterno onor grata memoria
Ravenna eresse ; e la canuta chioma
A l' Immago immortal chinar si gloria.

Che riparo a suoi danni Ei si compiacque
Porgere, e in mar gran porto aperse, e ai fiumi
Diè comun letto, e ritirar fè l' acque.

Genti di varie , o Voi, lingue , e costumi
Quà venite a onorar l' Eroe, che nacque
A sublimar , e ad emular i Numi.

Qua-

Florian-maria Amigoni.



QUALUNQUE osservi il Simulacro altero,
Che grata alzò Ravenna al gran CLEMENTE,
Dir gli è forza: Egli è desso, e vivo, e vero;
Manca solo la voce, ò non si sente.

Ma non manca ella già; che al mio pensiero,
Ch' ode soura la bassa, e vulgar gente,
Parla l' illustre Immago; e per l' intero
Mondo si udrà dall'Austro al Polo algente.

E grida, che di Prence ha invan l' onore
Chi splende in Trono, o chi trà schiere elette
Per Dominio ampliar vanta valore;

O pur chi ne gli Eraj aduna, e mette
Vasti tesor: Prence è Colui, che in core
Hà solo il Ben de le Città soggette.

Giambattista Agostini.



QUESTA già per tant' anni alma, e famosa
Città di grandi Eroi Madre, e Nutrice,
Cui riverir soleva ogni pendice,
Si come Madre augusta, e gloriosa:

Se ben più non appar vaga, e pomposa;
Pur serba ancora in se qualche felice
Orma d' Impero, e d' Armi, e gir le lice
Fra sue rovine altera, ed orgogliosa.

E più il potrà, quand' oggi il pio CLEMENTE,
Secondando de l' alma i moti usati,
Ignoti a la volgare infima gente,

I due gran Fiumi, che guatarla irati,
Seppe domar col braccio suo possente;
E Lei per sempre assicurar da i Fati.

Fiu-

Giambattiſta Gaddi.



FIUMI, che andaſte già sì gonfi, e alteri
Con l' Acque voſtre ardite, e furibonde
A urtar la Sede degli antichi Imperi,
E ſpeſſo oſaſte ſormontar le ſponde:

Mal grado voſtro i corſi già primieri
Laſciar dourete, e in un raccoglier l'Onde,
Nè più qual prima baldanzoſi, e fieri
Ravenna minacciar, ma girne altronde.

Se ben che diſſi? anzi il novello freno
Grato ſarauvi, e l' onda ria fremente
Godrà correre al Mar placida in ſeno.

Infonderauvi GIULIO e ſenſo, e mente,
Tal che ognuno di Voi di omaggio pieno
Eſeguiſca i voler del Gran CLEMENTE.

Giambattista Zappata.



O Grande, o forte, o già chiara, e famosa
D'Augusti, e Regi fortunata sede,
Se il pellegrin non vede,
Che pochi avanzi di tua gloria antica,
Non và però dubbiosa
L'Alma di tua possanza,
E tanto ancor ti avanza
Contro l'età nemica
Di templi, ed archi, di figure, e segni,
Che ancor Regina a venerarti insegni.

Che, benchè il tempo ai danni tuoi nemico
Sprigionò un nembo da le gelid' Orse,
Che rapido trascorse,
E in te pesanti orme di morte impresse,
Se un qualche lampo amico
Spuntò da quel rio seme,
Fù tua gloria, e tua speme;
E quel, che pria ti oppresse,
Quel ti sostenne, e trà l'ira, e i furori
Ti germogliano al crin barbari Allori.

Io

Giambattiſta Zappata.

Io non dirò qual ti fù il Ciel benigno
Dopo le piaghe de la Gallica ira ;
Certo , ſe ben ſi mira
Popolo innato , e ſenza fin crudele,
Lingua ſol di macigno
Potria dir ſenza fine
Gl'incendj , e le rapine,
Le ſtragi , e le querele,
Fra cui t'involſe il militar furore,
Non più Città , ma ruinoſo orrore;

Ben ſai , come la ſacra arbor di Giove,
Che i Regni allora , e ſoſtenea le Chiavi,
Tue membra inferme , e gravi
Velò con l'ombra delle auguſte fronde;
E grazie altere , e nove
Sceſe dall'auree ghiande
Curarono in più bande
Le piaghe tue profonde
Chiuſe dai genj poi del gran Leone
Pianto già pria ſul terren tuo prigione.

Così diſperſe le ſtagion lugubri,
Sotto il favor del più ſoave impero
Rigermogliò il penſiero
Degli aurei ſtudj , e la pietade avita.
Quà pari al Ciel delubri,
Là teatri , e palagi ,

Giambattista Zappata.

E fra le pompe, e gli agi
Ergesti a nuova vita
Simulacri, e colonne alte, e superbe
Giacenti pria sotto l'arena, e l'erbe.

Ma, perchè sempre alto voler prescrisse
Rara quaggiù felicità perfetta,
Frà tanto ben soggetta
Qual ti destina a un'altra orribil guerra!
Deh qual finor ti afflisse
Indomito, fremente
L'uno, e l'altro Torrente,
Qualor divaga, ed erra,
E de tuoi strazj, ahi quanto rio, mai stanco
Ritorna spesso a danneggiarti il fianco.

Sovente ancor sdegnando argine, e sponda
Ei traboccò sù le campagne apriche,
E le bionde spiche
Biancheggiò grave d'infeconda arena;
Al'impeto de l'onda
Spesso l'aratro, e il solco
Abbandonò il bifolco,
E mirar puote appena
Col suono a tergo del flagel tremendo
Tutta perir la speme sua fuggendo.

Ma

Giambattiſta Zappata.

Ma ſtanco il Ciel de' tuoi ſoſpir , già ſplende
Con lieti aſpetti di benigni auſpici ,
Fuggono i dì nemici ,
E tutto ſpira di allegrezza , e pace .
Nuovo cammin già prende
L'onda vorrace , oſcura,
E ſtan tue auguſte mura,
Spenta l'orribil face,
Come i nocchieri dopo le procelle
Al'apparir delle Tindarie ſtelle.

I due rivali a le novelle rive
Non più fann'onta, e van placidi, e lenti,
Maravigliando intenti
La vaſta idea , la maeſtrevol'arte :
Ninſe leggiadre , e ſchive
Veggion ſotto il gran Ponte
Bagnarſi 'l ſen , la fronte ;
E lieti a parte , a parte
De l'aperto ſentier , con l'onde chiare
Portan tributo, e non più guerra al Mare.

Tu grata intanto in nobil Marmo hai ſcolto,
E al Gran CLEMENTE un Simulacro alzato,
E di tuo lieto ſtato
Vuoi, che l'Autor contro l'obblio ſi ſcopra:
La Maeſtà del volto
Di Regie grazie adorno

Già

Giambattiſta Zappata.

Già tien mill' occhi 'ntorno:
Già la magnanim' opra
Porta la Fama al più rimoto Polo,
E l' idea, che ſerbata era a lui ſolo.

La bella Copia và girando anch' eſſa
Col pieno corno, e verſa i doni ſuoi,
Ridono i campi tuoi,
Cui pon ſicura agricoltor la mano.
Mira: uno ſtuol ſi appreſſa
Già di ſtraniere Navi
Di merci onuſte, e gravi;
Moſſe dall' Oceano
Al nuovo Porto le velate antenne,
E a partir teco i ſuoi teſor ſen venne.

O Città dunque avventuroſa, e degna
Di quanto ben colmarti 'l ſen tu vedi,
A Dio ti volgi, e chiedi
Quel, ch' eſſer ſol della ſua man può dono.
Del tuo Signor, che regna,
E l' aurea età conduce,
Chiedi del Pilio Duce
Gli Anni a l' auguſto Trono:
Chiedi, che tanti in Vaticano imperi,
Quanti ſon del ſuo Cuore i gran penſieri.

Giammatteo Zappata.



A Quel divo immortal celeſte lume,
Che da quel freddo ſculto marmo irraggia,
Pria ancor, che le ſembianze appreſe io n'aggia
M' accorgo ben, che v'è ſcolpito un Nume.

Ma a chi 'l vaſto Coloſſo alzar preſume
La real donna de l' Emilia piaggia?
Al ſuo Benefattor grata, qual ſaggia,
Che al furor la ſottrae di doppio fiume.

A voi del Criſtian Mondo anima, e mente,
A voi lo innalza l' inclita Ravenna,
O Duodecimo Maſſimo CLEMENTE.

Quanto a voi dee, ſe in voce, o colla penna
Ridir non vale, umile, e riverente
Con queſt' auguſta Immago almen l' accenna.

Giannantonio Baronio.



LASCIAM le canne, e l'amo, o Pefcatori,
Lafciam le reti, e dolci, alme, e gioconde
Carole oggi guidiam per quefte fponde,
E CLEMENTE da noi lieti s'onori.

Venga ad udir fue lodi e Glauco, e Dori,
E, lafciate del mar le vie profonde,
Si mirino danzar lievi per l'onde
Ninfe, e Tritoni in leggiadretti cori,

Ecco che nuovo a noi porto famofo
Egli apre, che ne accolga entro, e ripare
Da le percoffe del rio flutto ondofo:

E la poffanza fua, che d'alte e rare
Opre illuftri già refe il fuol pompofo,
Ecco egli eftende ancor fovra del mare,

In

Giannantonio Montanari.



IN questo eccelso Simulacro altero,
Ch' erge Ravenna al' immortal CLEMENTE,
Altri forse vedrà *, GIULIO, la mente,
E l'alta idea d'un successor di Piero;

Ma non vedrà quel, che vedravvi il fiero
Goto *, che quì s'aggira ombra dolente,
E la Donna *, che un tempo in occidente
Sostenne invitta il vacillante impero.

Quai rammentando, che il gran Padre un giorno
Alzò quì nuove moli, e col robusto
Suo braccio infranse a i duo torrenti il corno,

Tutta scorgon del buon secol vetusto
L'immago entro quel marmo, e in lui soggiorno
Fare i bei genj, e le virtù d'Augusto.

* *All' Emo Sig. Card.* GIULIO ALBERONI.
* *Teodorico.* * *Galla Placidia.*

Giorgio de Redeghelt.



DI palme onuſto, e glorioſe impreſe,
E di valor Gioſuè cinto e fornito,
Fra l'acque del Giordan con l'Arca ſceſe,
E s'aperſe il cammin forte et ardito.

O mirabil portento, ed inudito!
S'alzaro l'onde immobili e ſoſpeſe,
E ſen fuggiro a l'uno e a l'altro lito,
E l'opra alta di Dio ſi fè paleſe:

Poi da l'aſciutto ſen le pietre colſe
Colla pia grata man l'eletta gente,
E un ſegno alzonne, e il ſacro voto ſciolſe:

Tal ſi moſtra il gran GIULIO, e col poſſente
Braccio ne caccia i flutti; e amor ſi volſe,
Ed erſe il Simulacro al pio CLEMENTE.

Rot-

Gioseffantonio Pinzi.



ROTTO l' orribil corno
De i due fieri e spumanti
Fiumi, che gian baccanti
Di mille stragi carichi
A metter foce in mar;
Oh come al crine intorno
Compone i fregi usati
A i lieti tempi andati
Ravenna, nè più pallida
Nel bel sembiante appar.

Non più de i prischi Esarchi
Rammenta il nome altero;
Nè il glorioso impero,
Onde temuta videsi
Un dì sua maestà:
Sa, che le torri e gli archi
Cedono al veglio alato;
E che al voler del fato,
Che possa unqua resistere,
Forza, o valor non v'ha.

Roma

Giosеffantonio Pinzi.

Roma, l'augusta Roma,
Che le sue chiare imprese
Per tutto il mondo stese,
E vide i Re più barbari
Porger tributo a sè,
Ora non più si noma
Per fiere opre di Marte;
Nè su le dotte carte
I vati lei più cantano,
Come Virgilio fè.

Caddeo l'alta e superba
Ilio a la fiamma ultrice,
E il cenere infelice
Sparsero Noto e Borea
In grembo a l'Ocean.
Infra l'arena, e l'erba
Cartago ora sen giace;
Se ben l'asta pugnace
Strinse il fatale Annibale
Per lei, ma sempre invan.

Dunque la Patria mia
Ben'ha ragion, se piena
D'insolita e serena
Gioja, non più rammemora
L'antico suo splendor;
E la virtù natìa
Dimostra in questo giorno,

Ch'

Giosеffantonio Pinzi.

Ch' erge del tempo a ſcorno
L' effigie alta e magnanima
Del ſuo liberator.

O Ninfe altere e belle,
Che gli agni e le caprette,
Paſcete de l'erbette,
Ch'or più liete germogliano
In queſto almo terren;
Non più le ardenti ſtelle
Bagnin d'amaro pianto
Il volto amabil tanto;
Ma bei fioretti adornino
Le molli guancie, e 'l ſen.

Non molto lungi è 'l giorno,
Ch'ove l'orribil flutto
Si volve, a piede aſciutto
Andraſſi il gregge candido,
E ſeco il condottier;
E de i due fiumi a ſcorno
Su l'alveo negletto
Trarranne per diletto
De i vaghi cocchj fervidi
Le ruote il paſſeggier.

Il vaſto eccelſo Ponte
Scorgendo il Peregrino
Rallenterà il cammino,

E 'l

E 'l maeſtoſo e nobile
Lavoro ammirerà ;
E da l'aduſtà fronte
Tergendo i caldi umori,
Temprerà i fieri ardori;
E ſu i bei marmi candidi
Ripoſo prenderà.

Ma d'onde vengon , d'onde
Le peregrine idee ,
Che la mia mente or bee ?
Qual'è quel, che traſportami
Inſolito furor?
Da le caſtalie ſponde
Apollo i carmi inſpira
Più gravi a la mia lira,
Perchè lieti riſuonino
CLEMENTE, e'l ſuo valor.

Oh gran CLEMENTE, a cui
Conceſſe Iddio l'impero
De l'infallibil Piero;
E al di cui cenno chiudeſi,
E s'apre il ſommo Ciel;
Se mai de i figli tui
Ti giunſe il grido , aſcolta
Ravenna in gaudio volta
Sciogliier devoti cantici
Al tuo pietoſo zel.

Pria

Gioseffantonio Pinzi.

Pria col Lion l'Agnella
Godrà ficura pace ;
Pria l'aquila rapace
Con l'amorofa e timida
Colomba s'unirà ;
Che la memoria bella
De i beneficj tuoi
Si parta unqua da noi :
Anzi che ancor fra i pofteri
Tuo nome s'udirà.



Giuseppe Luigi Amadesi.



O * amica degli Eroi,
Ma di virtù più amica,
Saggia Dicira, innalza i pensier tuoi
A vol nuovo superno.
L'età, l'etade antica,
Per cui del Viti il nome vola eterno
Riede a le note sponde,
E i prischi anni di Gloria or riconduce,
Cingiti il crin de l'apollinea fronde,
E i lumi pasci ne l'immensa luce.

Al vincitor di Roma
Ella già il Sasso augusto
Eresse, a cui l'arte s'umilia doma:
Quel Sasso, che ancor serba
Contro del tempo ingiusto
La maestade infra l'arena, e l'erba.
A lui già incatenato
Fra le spoglie rapite al Campidoglio
Stava di Roma, e de l'Italia il Fato,
E dei domati Cesari l'orgoglio.

* *A Dicira Ninfa di Padusa.*

Chi

Giuſeppe Luigi Amadeſi.

Chi i Mauſolei, chi gli Archi
Ne dirà trionfali,
Che a la Donna real de' greci Eſarchi
Fer di Gloria corona?
Chi i Templi, e gl'immortali
Simulacri, de' quai Fama ancor ſuona?
Ravenna, allor tua Gloria
Era qual Sol, che non tramonta a ſera;
Allor il ſoglio di trofei Vittoria,
E il crin d'alloro ti cingeva altera.

Ma contro te Fortuna
Fè poi l'eſtreme prove,
E te vedova afflitta in veſte bruna
Vide lunga ſtagione
Scopo a l'ira di Giove:
Vide i perduti ſcettri, e le corone;
E ſu l'annoſa teſta
Cader folgori oſtili a mille a mille;
E di fiamme, e di ferro atra tempeſta
Squarciarti il ſeno in polvere, e in faville;

E i tuoi Fiumi cangiati
In torbidi Torrenti
Urtarti il piè di rubelle onde armati;
E ſparſi i muri atterra
Indomiti frementi
Ne le viſcere tue portar la guerra.

 Qual

Giuseppe Luigi Amadesi.

Qual fu di tua beltade
La ſtrage allor ? Piangi l'atroce giorno,
Donna real, quando le tue contrade
Gìan depredando coll' orribil corno.

Ma ecco a tuoi lunghi affanni
Ampio a recar riſtoro
La priſca età. Seco ritornan gli anni,
A te guardar ſereni.
Non vedi, qual nel Foro,
Nel Foro tuo nuovo fulgor baleni ?
Quel, che colà torreggia
A tua Fortuna, ed a tua Gloria ſacro,
Or mira, e adora, e intorno a lui feſteggia,
Auguſto, venerando Simulacro.

Ma più in là di quel Saſſo
Occhio mortal non ſcorge
Nè penetrar breve intelletto, e baſſo
De' Numi può gli arcani.
Dicira, tu, cui porge
Virtù la man per i ſentier ſovrani,
Tu che ſcorgi il Deſtino,
Che ſovra noi dal Buſto eccelſo or pende,
Con quel, che ti diè Febo, occhio divino,
Scopri a Coſtei quel, che non bene intende.

Dil-

Giuseppe Luigi Amadesi.

Dille, che ſtan fremendo
Del Marmo illuſtre al piede
I rei Torrenti, e il nuovo fren mordendo
Guatarla omai da lunge.
E chi al poter non cede,
Che ſin nel Ciel, ſin negli Abiſſi giunge
Coll' ineffabil deſtra?
Dille, che già ſi cangia a lui davanti
La faccia di Fortuna orrida alpeſtra,
Cagion dei lunghi inconſolabil pianti.

Dille, di luce un nembo
Dal ſagro Buſto alzarſi,
Che a l' inimiche nubi ſquarcia il grembo,
Che in tenebre la tiene;
Quind' intorno girarſi
In ſembiante novello, e più ſerene
Vedrà l' età future.
Dille .... Ma il crin canuto ecco che infiora,
Cangiate in ſpoglie candide le oſcure,
E bacia il Marmo, e il gran CLEMENTE adora.



Quel

Marc-antonio Ginanni.



QUEL *, che tolto le fu, più non desia
Ravenna di Odoacre, o di Antonino
Simulacro superbo, che il cammino
Mirabilmente di Febo seguia;

Nè più lo invidia a l' emula Pavìa,
Orchè d' Eroe maggior, d' almo e divino
Pastor mira l' Immago, e 'l bel destino,
Che le apre a mille secoli la via.

Che quella, che le dier Cesari e Regi
Illustre gloria, e ch' osò dianzi torle
Del Ronco, e del Monton l' onda orgogliosa,

Vie più ne sorge altera, e vince i pregi
Vetusti, e puote il gran CLEMENTE porle
Nuova vita nel seno al Vulgo ascosa.

* *S'allude a quella Statua equestre di bronzo da Ravenna trasportata a Pavia, che vogliono che fusse immagine, o di Odoacre Re degli Eruli, o di Antonino Pio, o, come pensa il Sigonio, dell' Imperatore Leone; la qual Statua, dicesi, che si movea secondo i movimenti del Sole, onde fu poi detta Regisole. Di essa fa menzione il Rossi lib. 3. pag. 127 e al lib. 5. pag. 234. il Fabri Ravenna ricercata pag. 94. e 116. Sigonio lib. 3. ann. 425.*

Od'

Nimeſo Ergatico P. A.



O D'April * dodiceſimo bel giorno;
Che Ravenna miraſti in altra etade
Giacer cattiva fra tant'aſte e ſpade;
E con tant' urli diſperati intorno:

Che dirai tu al veder, che al tuo ritorno
Alto gaudio le innonda e piazze e ſtrade;
E che nembo di luce in ſen le cade
Dal Ciel per lei d' aureo ſereno adorno?

Tu a me dirai: Chi di sì luridi anni
Con tanta grazia le memorie ha ſpente;
E in tal gloria ne volſe e l'onte e i danni?

Ed i'a tè dirò allor, che tra la gente
Tu lieto porti, ovunque volgi i vanni,
Il magno dodiceſimo CLEMENTE.

* *Si oſſerva, che le Feſte fatte in Ravenna per la erezione della Statua di N. S. CLEMENTE XII. cominciarono il dì 12. di Aprile, nel qual giorno l' anno 1512. fu detta Città ſaccheggiata.*

Nimeſo Ergatico P. A.



OLTREPASSATO * è già il centeſim' anno,
Dacchè Ravenna il giorno ſteſſo, in cui
Tratto a la luce poi del Mondo io fui,
Preda fu di que' due, che lungi or vanno;

E udinne allora il pianto, allora al danno
Forte s' oppoſe, che le fean que' dui,
Un de gli Avi magnanimi di Lui,
Che alto or ſiede di Pier ſu l' aureo ſcanno.

Quinci che più ſtupir, ſe lieto or' io
Canto vinti i ſuperbi, il cui reo corſo
Infauſto fece quel bel giorno mio?

Che ſtupir, ſe del Ceppo, onde ſoccorſo
Venne allora al gran riſchio, il Maſtro uſcìo,
Ch' or li doma, e già pone ad ambo il morſo?

* *Si oſſerva, che de' gravi danni della famoſa innondazione di Ravenna, accaduta l'anno 1636. il dì 27. di Maggio, che indi a 49. anni fu il giorno natalizio dell'autore fu provvido e magnifico riſtoratore Monſig. Ottavio Corſini Fiorentino Preſidente allora della Romagna, uno de' glorioſi Antenati del glorioſiſſimo Regnante Sommo Pontefice, che per ſempre allontana dalla Città il riſchio di tal diſaſtro.*

Do-

Nimeso Ergatico P. A.



DOVE * or son quelle antiche Alme famose,
Che già Ravenna di due Fiumi armaro,
E che, a farla invincibile, forzaro
Tante a correrle intorno acque spumose?

Mostrato il rischio, in che da lor si pose
L'alma Città, cui di munir pensaro:
Al periglio, direi, qual' or riparo?
Ed oh allor le vedrei ben' io pensose!

E qual mai forza, poi dirian tra loro,
Qual'arte basta, e qual possanza? E un monte
Poco a l' uopo saria d' argento e d' oro.

Ma le trarrei meco al gran Cavo, e al Ponte,
Di CLEMENTE e di GIULIO alto lavoro;
E oh ben vedreile i 'allor chinar la fronte!

* *I due Fiumi, ch' or si vogliono allontanati da Ravenna, furono anticamente da' Signori della medesima chiamati a correrle intorno per più renderla forte.*

L Qual

Nimeso Ergatico P. A.



QUAL fia, * Ronco e Monton, la voſtra rabbia,
Allorchè in cupo inſuperabil foſſo
Chiuſi n'andrete, e col gran ponte addoſſo,
Quai due Buoi domi, e quai due Fere in gabbia?

E che varravvi allora enfiar le labbia?
Che il dar' urli, onde il ſuolo e il mar ſia ſcoſſo?
Che l'alzarvi, e ſpumare? e che dal doſſo
Sveller de' monti e tronchi e zolle e ſabbia?

Non più però ſul duro e forte corno
Portar potrete a la Città periglio,
A cui ſinora ambo fremeſte intorno.

CLEMENTE e GIULIO oro opra e conſiglio
Han contra voi già volto, e a voſtro ſcorno
Scritta legge per voi d'eterno eſiglio.

* *S' inſulta a' due Fiumi uniti entro un ſolo gran cavo, coſtretti a paſſare ſotto il nuovo magnifico ponte, e per ſempre reſtare allontanati dalla Città.*

Quan-

Nimeso Ergatico P. A.



QUANDO, *o Ravenna, in avvenire i fonti
Schiusi vedrai del Ciel dar più dirotte
Le piogge, e nuove il dì, nuove la notte
Verso il tuo piano acque calar da' monti,

Per trar Lavoratori a l' argin pronti,
Su' bronzi tuoi non più affrettar le botte;
Non più turbarti, nè temer più rotte,
Nè che più i muri tuoi l'onda sormonti.

Godi i tuoi sonni, e prima Dio, cui piacque
Trarti del rischio, in cui sì lungamente,
E con tuo tanto orror da te si giacque,

Poi lauda i Due, che braccio oprarvi e mente,
E che per te gli Angioli fur de l'acque,
E dì lieta:oh gran GIULIO! o gran CLEMENTE!

* *Si felicita Ravenna per la sicurezza, che allontanati i due Fiumi, è per godere.*

Nimeso Ergatico P. A.



GLORIOSO CLEMENTE, * il pio disegno
Di sottrarci a tant' acque, e il nembo d'oro,
C'hai sparso ad affrettar l'alto lavoro,
Ben di tua mente e di tua man fu degno.

Ma pure, è il dirò franco, al vasto impegno
Poco il pensier, poco sì gran tesoro
Giovato avria; nè il largo aperto foro,
Nè il gran ponte or sarebbe a' carmi segno.

Altra mente, altra man quì si volea,
Che moto desse a l'oro, e non in vano
Cader lasciasse la sublime idea.

E tu GIULIO ne desti, e non lontano
Or'è più 'l fin de l'opra. E qual potea
Altra darle tal volo o mente, o mano?

* *Si loda Sua Santità per la pietà del pensiere di liberare Ravenna dall' acque, per lo molto oro a tal' effetto donatole, e per la provvida elezione dell' efficace e sollecito Emo Esecutore dell' ardua impresa.* Il

Nimeso Ergatico P. A.



IL gran * CLEMENTE è questi. A tanto nome,
A tanta immago, o Passeggier, t' inchina.
Chi e' sia tra' Regi, tel dirà la trina
Regal corona, ond' ha carche le chiome.

Fama e Gloria di lui diranti, come
Tutta abbellita ha la Città Latina;
E quai là ne l' Adriaca marina
D' Ancona al porto onde superbe ha dome;

E l' amplo scavo, e l' alto ponte, in cui
Fuori t' incontrerai di queste mura,
Quante altre cose ti diran di Lui!

Quì questo marmo, e la Città, secura
Fatta da l' acque, ti diran di nui
Qual' e' si nudra in cor paterna cura.

* *Si forma all' eretto gran Simulacro una Poetica Inscrizione, in cui altre si accennano delle grandi e magnifiche opre di S. S.*

Oh

Nimeso Ergatico P. A.



OH se, * come la penna, atto io fossi anco
Sul duro marmo a maneggiar scarpelli!
De l'alta Effigie eretta oh quai novelli
Porrei be' fregi e sotto, e sopra, e a fianco!

Sotto, legati a l'angol destro e al manco
Sì i due fiumi io farei, che al sol vedelli
Ognun dicesse: E' questi il Ronco, e quelli
E' il fier Monton non di cozzar mai stanco.

Poi de la regia immago assisi ai lati
Due Genj, * quel, che diè principio a l'opra,
E quel, che entrambi i Fiumi ha alfin domati,

E volante porrei Fama al di sopra,
Che de' tre lor gran Nomi a vol portati
Alto direbbe: or qual più obblìo li copra?

* *Si aggiungono al medesimo gran Simulacro alcuni Poetici ornamenti.*
* *L' Emo Sig. Cardinale Maffei.*

Nimeso Ergatico P. A.



QUEL giorno , * che del Tebro in su le sponde
CLEMENTE ebbe di Pier le chiavi in mano,
Agnol Celeste io vidi in volto umano
Porre in terra un de' piè , l'altro su l'onde.

Da la Sena, dal Ren, dal Tago, e altronde
I' udii poi sette tuoni urlare invano ;
E bella Iri mirai cacciar lontano
Quel Turbo, e a noi più far l'ore gioconde.

Ed ecco Italia , dopo inutil guerra ,
Regnante Lui , già ricomposta e lieta :
Ecco de l'opre sue piena la terra :

Ecco a' suoi piè vinta pur l'onda , e cheta;
Ed ecco a' segni , a cui chi stia , non erra,
Lui quell' Agnol scoperto , e me Profeta .

* *Allude l'autore ad una Canzone da sè composta nell' esaltazione di Sua Santità al sommo Pontesicato, in cui le applicò tutto il contenuto nel capo x. della Apocalisse.*

Nò,

Onorio Galletti.



NO, che de' noſtri Fiumi a le chiar' onde
De' Vati più s'udran carmi d'intorno,
Poichè ſuperbi il minaccioſo corno
Ver loro alzar fuor de l'antiche ſponde:

Ma ſu d'erboſe piaggie, alme, e feconde
Cantaro aſſiſi il ſoſpirato giorno,
Che da' periglj ſceuri, ad onta, e ſcorno
D'invidia, reſpirar aure gioconde:

Indi alzar ſimulacri a eterno vanto
Al pio CLEMENTE, e a que' prodi, che onuſti
Di pietade, e valor dier fine a' danni;

Onde fero immortali i nomi auguſti
(Malgrado l'ira del gran Re degli anni)
L'altere moli ai loro carmi accanto.

Que-

Pietro Paolo Ginanni.



QUESTA ſede di ſacri Auguſti, e Regi,
E di potenti Eſarchi almo ſoggiorno,
Madre di Eroi, i di cui fatti egregi
Son noti fin dove il Sol porta il giorno.

Ne l'obblìo ſeppellir vide i ſuoi pregi
Tentar il Viti, e 'l Ronco, e l'alto ſcorno
Ben ſi rammenta, e teme ancor che i fregi
Dei ſacri Templi s'ergeran ſul corno.

La ſpeme oppreſſa da sì grave incarco,
Proſtrata al ſuolo giacerebbe eſtinta,
Se non s'aprìa di gran pietate un varco:

Quindi è che al gran Paſtor dice, ora cinta
Di nuova gloria ſon, di gioja carco
Ho il ſen, che più da lor non ſarò vinta.

Rinaldo Rasponi.



SE quella , che innalzò l'alta memoria
Al suo già Sposo con vana pietade,
Glorioso il suo nome in ogni etade
Render poteo , e ben degno d'istoria;

Qual fia del nome tuo l'immortal gloria,
O gran CLEMENTE, or ch'apri nuove strade
Ai fiumi alteri , onde se più non cade
Per lor Ravenna , tua mercè , sen gloria?

D'Artemisia l'idea dentro al confine
Fu d'ostentare amor fido al consorte
Dopo ancor giunto de'suoi giorni al fine.

La tua , Signor , volò provvida, e forte
A sottrarci a imminenti ampie rovine,
E a ridonarne invidiabil sorte.

Dea,

Rinaldo Rafponi.



DEA, che di Battro, e Tile oltre il confine
Ten voli onufta di ben chiare imprefe,
T'arrefta, e mira eftatica l'intefe
Opre a noftr'uopo augufte, e peregrine.

Vedefti mai d'amor prove più fine?
Chi fu, che tal di noi cura fi prefe,
E da gravi perigli or ne difefe?
Ei fu, cui vien, che il mondo adore, e inchine.

Del Ronco, e del Monton l'altero corno,
Che noi come s'ergea carico d'onde
Delufe, e fece fue minaccie dome.

Or va: e in portando eft'opre egregie intorno
Fa, ch'ove nafce, e dove il Sol s'afconde
Rifuoni ognor del gran CLEMENTE il nome.

Ruggiero Calbi.



QUESTA per nuove Secoli vetusta
Già più di Roma eccelsa alma Cittade;
Che ne la verde sua primiera etade
Sempre fu di trionfi, e palme onusta;

Che del Gottico Imper fu Sede augusta,
E degli Esarchi Eoi, che a lancie, e a spade
Si oppose invitta, ecco sommersa or cade
Ne l'acque, se con man regia, e robusta

Il pio CLEMENTE non vi accorre. Rise,
E vi applaude l'Italia, ed ella ergeo
Gran Simulacro, e il nome in marmo incise.

Ch'è ben altro, che torre al mostro reo
Andromeda, od Olimpia, o il Padre Anchise
A l'atre fiamme, in cui Ilio cadeo.

All'

Taddeo Ginanni.



A L' ampia impetuosa onda fremente
Del Ronco, e del Monton, che a la Regina
D' Emilia minacciar strage, e ruina,
Dar nuove leggi alfin pensa CLEMENTE.

Quindi a compier le Idee di sua gran mente
De la Trebbia l' Eroe GIULIO destina,
Che l' opra imprende, e nuovo a la marina
Corso, lungi di qua lor sol consente.

Fremon questi da prima, ed orgogliosi
Turbano i flutti, che lor troppo duole
Abbandonar l' antico letto ameno.

Ma sovra lor, qual' agli Eroi famosi,
Veggendo alzarsi in archi eccelsa mole,
Van già gonfj e superbi al mare in seno.

Chi

Vincenzo Piazza.



CHI * mi richiama in Pindo, e de l'Afcrea
Onda m'induce a riveder la foce?
STEFANO il fa, che a la vermiglia Croce
Tutto l'eftro facrai, che in petto avea.

Ma, fe quel divo Apollo allor facea
Mio ftil fonoro, e lo rendea veloce,
Oggi tornarmi in fen l' aonia voce
Solo un fuo degno Succeffor potea.

CLEMENTE fù, che in me versò Ippocrene,
Dopo che al Ronco, e al Viti egli commife
Di volger il lor corfo in altre arene.

Gran Vicario di Lui, che già divife
L'acque da l'acque; oh! come a noftro bene
Quì le diverti, e unifci in nuove guife.

* *L'Autore, fono già 50. anni, che componeva il fuo Poema di Bona di Affrica efpugnata da' Cavalieri di Santo Stefano Papa e Martire.*

Don-

CANTATA PER MUSICA

DEL DOTTOR

RUGGERO CALBI

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA.

INTERLOCUTORI

RONCO, MONTONE, RAVENNA, ADRIA.

PARTE PRIMA.

Ronco DONNA real, perchè tanto congiuri
Risoluta ed accerba,
Onde lungi da te volgiamo il corso?
Per noi vai pur superba,
Che a le tue mura, ci aggiriamo intorno;
E il passeggier non sol stupido ammira
Dei Regi Goti i monumenti alteri,
Ma piacer prende allor, che noi pur vede,
Ognor bacciarti riverenti il piede.
Bel veder a la mia riva,
Quando spira l'aura estiva,
Verginelle, e vaghe Spose:
E se alcuna da le sponde
Scende in me, sveglia ne l'onde
Vampe care ed amorose.
Bel vedere &c.

Mont. Ben sai, che su i tuoi campi
Andar per molti secoli disperse
L'acque raccolte in valli ampie e profonde;

E

E ſai, che reſe immonde,
Alzavanſi in vapor neri e inſalubri:
E ſe viva ancor ſei,
A noi la vita or dei,
Che raccogliemmo con pietoſo affetto
L'acque già impure entro del noſtro letto.
Se a la Campagna
L' erba verdeggia,
E ſe biondeggia
Grave la ſpica,
La terra il dica,
Se l'acqua fu?
Ma ſe poi ſtagna,
Ecco l' erbetta,
Già pallidetta
Perde l' orgoglio,
Nè alcun germoglio
Getta ella più.
Se &c.
Rav. Ben di ciò mi ſovvien; ma mi ramenta,
Ahi cruda rimembranza!
Quando ambo uniti a far barbaro ſcempio
Con inaudito eſempio
Le mie mura atterraſte;
E in me, che invitta fui contro le ſchiere
Di genti aſpre e ſtraniere,
Fieri, e ſuperbi, e trionfanti entraſte.
E' già un ſecolo intero,

Ch'io

Ruggero Calbi.

Ch' io chieggo al Ciel contro di voi vendetta,
O, per dir meglio, alcun riparo, o aita,
E dopo tanti Prenci,
Ecco la ſua pietade ha in me rivolta
Il pio CLEMENTE, e li miei voti aſcolta;
Lungi da me tiranni,
Congiurati a' miei danni,
Lungi da me vi voglio;
La voce mia già ſente
Il grande, e pio CLEMENTE
Da l' alto del ſuo Soglio.
Lungi &c.

Ronco Ma troppo omai pretendi;
L' opera è grande, e d' ogni eccelſa mente
Ben ſorpaſſa l' idea; hanno anche i fiumi
In Cielo i loro Numi:
Forſe, che uniti un dì potrem pur anco
Riaprirti, o crudel, l' antico fianco.
Auſtri fervidi ſpirate,
E le nevi liquefate,
Onde andiam turgidi al mar;
E il mar gonfi, e non ci accolga,
E più fieri ci rivolga
La proterva ad innondar.
Auſtri, &c.

Ruggero Calbi.

PARTE SECONDA.

Adria GRAN Donna, e qual sì tenta
Novella eccelsa impresa!
I due tuoi chiari fiumi
Tolgonsi dal tuo lato, e nuova foce
Apriran nel mio sen; ma se il tuo Porto
Chiuso e inutil rimane,
Tu provi il danno, ed io risento il torto.
D'illustre, antica istoria
Pere immortal memoria.
Quivi unia le sue Classi
La sempre invitta trionfante Roma,
E quivi pure su dorati legni
Portar tributo d'Oriente i regni.
Quì dove l'Oceano
Legno greco, e romano
Con invidia mirò;
Alcun picciolo seno,
Per mio conforto almeno,
Misera non avrò?
Quì &c.

Rav. Mi perdona, deliri, io senza porto?
Qual rimarei? che giovariami allora
Viver lieta, e secura
Da l'acque minaccievoli, e feroci?
Io rimareimi in solitaria arena
Povera, nuda, e conosciuta appena.

I ge-

Ruggero Calbi.

I generosi rai
Guarda del mio SIGNOR
Vedi, qual torto fai
Al suo amoroso cor.
I generosi &c.

Adr. Or che di tanto mi assicuri, io sono
Paga e contenta; ah rifletter dovea,
Col dovuto decoro,
Di CLEMENTE a la vasta inclita idea.

Ronco. Quanto mai ti lusinghi!
Se un nuovo porto dee scavarsi, e alzare
Anche un Faro novello,
O tardi, o mai da lei lungi ne andiamo;
Al Secolo futuro io me n'apello.

Mont. Quante Cittadi altere
Si copron di pallor, qual volta i fiumi
Lor vicini, superbi alzano il corno;
E benchè danno, e scorno
Soffran sovente, indarno pur tentato,
Scuoterne il giogo, e allontanarli; sola,
Sola potrà Ravenna
Con forte ardire, e non più udito, e usato
Opporsi a la natura,
E in certo modo anche sforzare il fato?

Ronco. Adria per tuo conforto
Serena i mesti lumi,
Resteranno i due fiumi;
E il vecchio antico Porto.

Mont. China la fronte a terra,
Ravenna, e soffri i danni,
Ci uniremo con gli anni
A farti accerba guerra.

PARTE TERZA.

Mont. AMICO Ronco indarno
Ci lusinghiamo; troppo omai si avanza
L'importuno lavoro; il nuovo letto
E' di già terminato, e il regio Ponte,
Che ai più eccelsi fa scorno
Ci attende altero, ed alza al Ciel la fronte.
Chi il nostro duol non prezza,
Miri da qual Cittade,
Ora partir ci accade,
E poi giudichi allor;
Ella col suo gran nome,
Ad immortal memoria,
Rendea la nostra gloria
Degna di vero onor.
Chi &c.

Adr. E non vedete là l'ampio Canale,
Che mette capo nel Porto novello,
E de l'alma Ravenna
Ver le mura discorre, e già le abbraccia?
Vedete come il gran GIULIO l'affretta,

E

Ruggero Calbi.

E mille muove braccia
A renderlo perfetto ; egli vi ſgrida:
Lungi da lei omai,
O torbidi torrenti;
Ampio Porto già s'apre , e a gloria, e onore
Del gran CLEMENTE, ecco ſi rinovella
Ravenna antica , e ancor divien più bella.

Ronco. Già fiſſo è il noſtro fato, il Cielo unìo
A' noſtri danni due famoſi Eroi;
Lo ſcampare era vano
Dal magnanimo cor del gran CLEMENTE,
E da GIULIO di Lui provvida mano.
Già s'erge il Simulacro
Al benefico Prence,
E queſta antica Reggia
In gala intorno a Lui danza, e feſteggia.
Quando vengon le pene,
Ed han ſeco la ſpene,
Il duol traffigge men;
Ma ſe coſtei ſen vola,
La pena reſta ſola,
Chi allor conſola il ſen?

Rav. Su cedete al deſtino,
Poco lungi da me n'andrete, e ſempre,
Qual foſte, voi ſarete i miei diletti,
Amati fiumi, onde diraſſi ancora
Da chi nel Porto mio volge l'antenna,
Sul Viti, e ſul Monton giace Ravenna.

Fug-

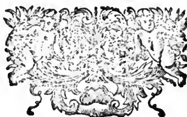
Ruggero Calbi.

Fugge dei figli
I lunghi artigli
La madre ancor:
Son figli ſuoi,
Ma di Avoltoi
Han anche il cor.
Fugge &c.

Ronco. Gran Donna ci condona
Se repugnammo, a la tua gloria, e noſtra
Fu dovuto riſpetto.

Mont. Anzi un ſincero, e riverente affetto.

Tutti. Il Gran CLEMENTE viva,
Che ſe i plauſi or non ode,
Giungerà l'alta lode
Del Tebro in ſu la riva.
Il gran &c.



Non

Caesaris a Turre.



NON ita vesanas praeceps exarsit in iras
Qui nutu vastum temperat oceanum,
Maenia dum magno, saevoque emota tridenti
Trojae invisae imis sedibus erueret,
Ut rapido oppositis superatis gurgite ripis
Per laetas segetes flumen utrumque ruens
Incubuit toties maestae urbi maenia late
Deicere, & certans ariete fluctisono
Terruit afflictas gentes, ne forte maneret
Supremum cunctis civibus exitium;
At tu vive diu, CLEMENS, tuque optime JULI,
Qui abs nostris agitis perniciem hanc laribus.
Antiquum nunc tolle caput, nunc lumina terge,
O Patria, & Sancto dic bona verba Patri.

Plau-

Francifci Bagnarii Viftuli.



PLAUDE, Ravenna, tibi, plaufus dum Principis effers,
Celfaque munificì ftant fimulacra Patris.
Geftaque fculpta nitent; quam large fuderit aurum,
Ut capiat curfus amnis uterque novos.
Quam pons magnificus plures fe curvet in arcus,
Pandat quam varios & cataracta finus.
Quam facili proram deflectat navita portu,
Quam prope neptunus maenia prifca luat.
Plaude tibi; dignos meritis quot tollis honores,
Munera tot votis congeris ipfa tuis.
Donis refpondet populi cum grata voluntas,
Tum benefacta trahit Principis ampla magis.
Manat & in cives quae munificentia Regum,
In fe gratificis itque reditque modis.
Alterno vinci charites fic foenore gaudent,
Inque vicem fibimet dona relata ferunt.
Sic mare, fic flumen, fluctu refluente viciffim
Geftit, & officio fplendet utrumque fuo.

No-

Joannis Baptiſtae Orioli.



CARMEN ALLEGORICUM. (*)

NOCTE ſuper media ſcopulo ſubnixus acuto
Piſcator celeres ad dulcia pabula thynnos
Alliciens plenas ducebat pondere naſſas;
Et jam caerulei cauda delphines in orbem
Vertebant undas, interque acheloida ſaltus
Hinc atque inde dabant varios, horrendaque cete,
Et ſimul informes reſilibant corpore phocae;
Cum Triton vitreo concha provectus ab antro,
Coraliis texta redimitus tempora vitta,
Roranteſque albo quatiens a vertice crines,
Aequora luſtrabat flammis, & juſſa ferebat
Neptuni patris, cui Nereus, Glaucus, & ipſe
Phocarum paſtor Proteus, & caetera vaſti
Poplite curuato famulantur numina ponti.
Nec non per ſcopulos, & per cava littora, & undas
Naiades fuſae, cultaque e Doride natae,
Atque Hiale, & flavo Nenſis ſpectanda capillo,
Et proto, atque alias ſolita irritare ſorores
Cimothoe choreis, Panopeque, Micleque, Dromaſque;
Applaudent dulci cantu, cytharaeque canoras

Ad numerum solito pellentes pectine chordas.
Interea Adriacum longe percurrerat aequor
Coeruleus Triton, & vix advenerat oras,
Qua densis obscura viret circumsita pinis
Silva ingens, Baccho, castaeque dicata Dianae;
Quave amnis tumidas revomens e gurgite spumas
Irruit in vastum geminatis fluctibus aequor;
Quod Roncum, fratremque vocat (sed mox posuere
Venti, & vix placidae crispantur molliter undae)
Jamque adsunt: concha Triton sic fatur ab alta.
Saepius immiti pectus perculsa dolore
Visa fuit laniata Genas, discissa capillos
Moesta Ravennatum soboles, matresque, patresque
Ingemere, & longis nemora alta implere querelis.
Effera non hostis rabies: sed vestra fuere
Cornua, quae tanto quassabant moenia motu.
Quare agedum (quidquam si possunt jussa parentis)
Ite per insuetos mutato tramite campos;
Sic Urbs aeterno vivet feliciter aevo.
Vix haec, quod celeri concha freta celsa petivit.

(*) *Sub nomine Neptuni intelligendus est Summus Pontifex; sub nomine vero Tritonis, qui jussa Neptuni patris exequitur, Emus ac Revmus Dnus Julius Cardinalis Alberonius Æmiliae Legatus.*

Ju-

Joannis Baptistae Zappata.



JULIUS eximiam jussit de marmore duci,
Et summo PATRI dedicat effigiem.
Postera consimilem, JULI, mirabitur aetas,
Cum poterit frontem sic redimire tuam.

Josephi Antonii Pinzii.

TERGITE nunc oculos, vultusque bilarate puellae,
Et patrium niveis pellite bumum pedibus:
Nam duo non vestros quatiunt plus flumina muros,
Flumina quondam urbi barbara facta suae.
Ast ubi fluctus erat surgunt de cespite flores,
Queis ornat teneros candida nimpha sinus.
Cernite ut ingentis pressum nunc pondere molis,

Josephi Antonii Pinzii.

Sub pontis nutu flumen utrumque fluat?
Non plus spumosos attollit ad aethera fluctus;
Sed pavidum placidis ad mare fertur aquis.
'Advena longinquo veniens a littore spectat
Magnum opus, & laudes laudibus ingeminat.
Teque, Ravenna, vocat nunc terque quaterque beatam,
Cui dedit innumeros ducere posse dies
CLEMENS, quem celsi voluit Regnator Olympi
Pandere, & aethereas claudere voce fores.
CLEMENS, quem genuit mater Florentia linguae,
CLEMENS CORSINAE gloria magna domus.
Jure igitur summo surgunt simulacra Parenti,
Qui potuit fluctus sistere praecipites;
Quique novos potuit nautis effodere portus,
Ut capiant vastas littora magna rates.
O nos felices licet haec queis cernere; & o me
Servatum faustis optime temporibus:
Nam juvat excelsas CLEMENTIS dicere laudes,
Atque aperire mei laetitias animi.
O si Virgilii musam, musamque Catulli
Tribueret precibus doctus Apollo meis!
Quos ego tunc canerem festivo carmine sensus,
Sensus, quos numquam deleat ulla dies:
Sed cum non possim, sat sit voluisse: Parentis
Hic bonor est ipsa laude valere magis.

INSCRIPTIONES, QUAE IN MAGNIFICO PONTE INSCULPTAE LEGUNTUR.

CLEMENS XII. PONT. MAX.
BEDESIS ET VITIS AQVIS
RAVENNÆ VTRINQVE IMMINENTIBVS
CORRIVATIS
MAGNIFICO PONTE SVPER IMPOSITO
ROMANAQVE VIA RESTITVTA
VRBEM AB ALLVVIONE IMMVNEM
REDDIDIT
VIATORVM SALVTI ET COMMODO
PROSPEXIT
A. S. MDCCXXXVI. PONT. VI.
OPVS CVRANTE
IVLIO CARD. ALBERONO FLAMINIÆ
LEGATO
S. P. Q. R.
PRINCIPI BENEFICENTISSIMO P.

INCHOAT.
DIE VIGESIMA SECVNDA IVLII
ANNI MDCCXXXV.
ABSOLVT.
DIE VIGESIMA DECEMBRIS
ANNI MDCCXXXVI.



PRO-

PROTESTA.

I Componimenti inſerti nella preſente Raccolta non hanno avuto altr'ordine, che quello ha dato loro l'alfabeto de'nomi, e de'cognomi de'virtuoſiſſimi Autori; il che ſi è fatto per isfuggire ogni contraſto di precedenza. E' bensì avviſato il corteſe Leggitore a ricevere le parole Fato, Numi, Dei, Ninfe, Deſtino, ed altre ſimili com'eſpreſſioni poetiche, profeſſando gli Autori un'animo veramente cattolico.



IN-

INDICE

DE' COGNOMI DEGLI ACCADEMICI INFORMI AUTORI DELLE PRESENTI POESIE.


PERFICIT.
GL: INFORMI.

